

Pubblicazione Quadrimestrale  
TAB C - Poste Italiane S. p. A.  
Sped. in abb. post. D. L. 353/2003  
(conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1,  
comma 2, DCB Trento - Taxe Percue

n. 3 Dicembre 2017

# missionari of Verboiti

INFORMAZIONE E ANIMAZIONE MISSIONARIA



p. 04

Maria icona  
della Missione

p. 10

“Chiamati a proporre  
un cambio di stile di vita”

p. 20

“Mese missionario  
straordinario” ottobre 2019

Saluto

# Verso il Sinodo 2018

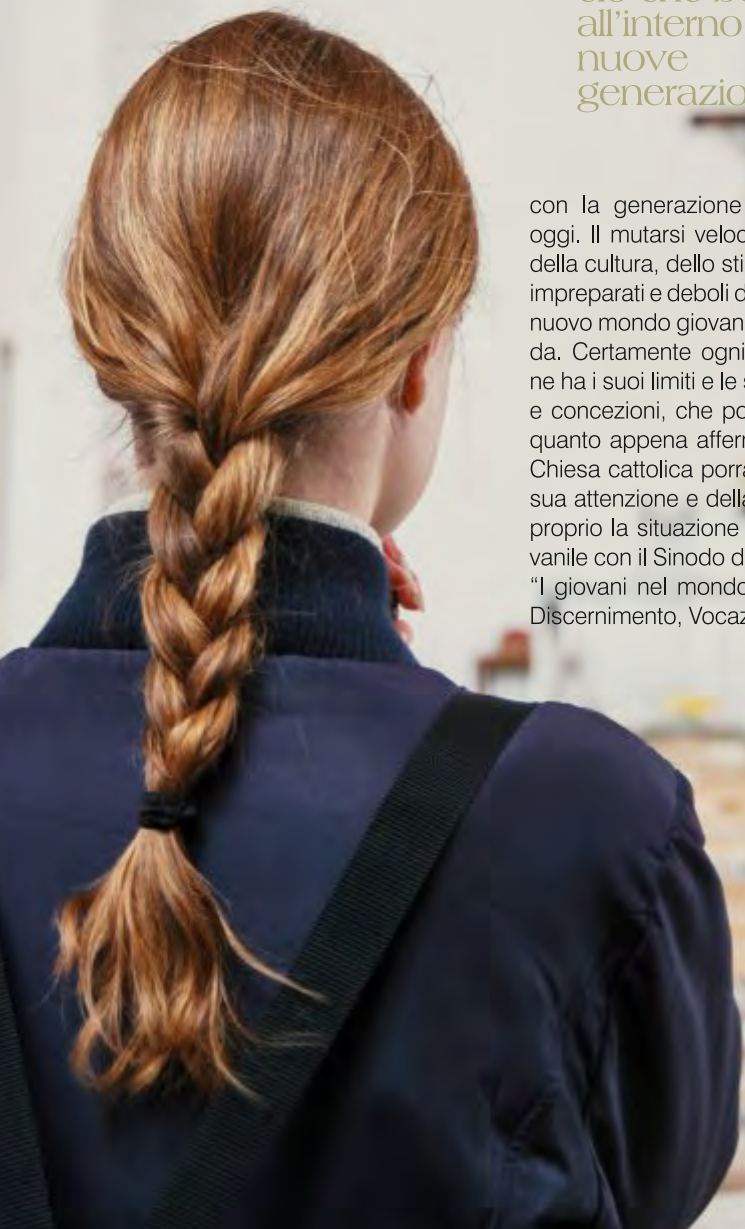
“**A**nalizzati dalle statistiche, corteggiati dal mercato, etichettati dalla statistica: i giovani sono una categoria sempre meno compresa e dai confini incerti”. Questa affermazione può sembrare fredda e troppo categorica, ma riflette in gran parte la mentalità, sui giovani, diffusa tra adulti e specialisti della società attuale. Siamo spesso spaesati, sconcertati, incapaci di trovare una via di avvicinamento, di dialogo,

“**Molti genitori si sono già arresi di fronte al mondo giovanile attuale, si sono ritirati in un atteggiamento convinto di impossibilità o di incapacità perfino di avvicinarsi a ciò che bolle all'interno delle nuove generazioni.**”

con la generazione dei giovani di oggi. Il mutarsi veloce della società, della cultura, dello stile di vita ci trova impreparati e deboli di fronte a questo nuovo mondo giovanile che ci circonda. Certamente ogni generalizzazione ha i suoi limiti e le sue controfigure e concezioni, che possono smentire quanto appena affermato. Anche la Chiesa cattolica porrà al centro della sua attenzione e della sua riflessione proprio la situazione del mondo giovanile con il Sinodo dell'ottobre 2018: "I giovani nel mondo di oggi. Fede, Discernimento, Vocazione". Desidero

proporre qualche riflessione, che lasci spazio, su questo argomento, sia al parere dei giovani che alle domande degli adulti, e aiuti la nostra personale riflessione.

Sono stato molto toccato da una lettera di un figlio, rivolta al padre, che ho ritrovato per caso tra le mie letture. "Caro papà, non so se chiamarti papà o padre. Poiché non sei né l'uno né l'altro, lascio papà. Da poche settimane la nostra casa non è più una casa, ma una galera, una clinica per malati immaginari. È vero! Ho combinato una enorme stupidata. Ripeto una stupidata! Non sono un criminale, un drogato, una bestia. Ti sei riscoperto padre-padrone tutto d'un botto. Ma fino a ieri dove sei stato? Sono 16 anni che mi hai messo al mondo. Solo ora ti sei accorto di me, per bastonarmi, per urlare come un ossesso. Poiché non riusciamo a parlarci, ti scrivo una lettera, nella speranza di potermi spiegare. Tu sai solo offendere. Sono sangue del tuo sangue. Ti sei almeno reso conto che, alla mattina quando ti alzi, viene prima il cane di me? Da quasi tre anni sto male dentro, capisci dentro. Fuori sono bravo, buono, biondo, sano, intelligente. Lo sono ancora. Ho riportato i voti più alti di tutti. Non volevate così? Non mi avete mandato a scuola dai preti per questo? È vero mi avete ricoperto di regali e di ogni bendidio: moto, telefonino, internet, mansardina tutta mia, sauna. Per la mamma sono la sua fiera. Mi esibisce come il gioiello di famiglia, stravede, si incanta a guardarmi. Mia sorella, poveretta, la trattate da deficiente perché normale. Io ero super. Ero! Adesso, mamma piange come una fontana, solo tra le mura di casa. Fuori nessuno deve sapere, notare. ... Quella sera ero solo un po' bevuto. Qualche birra, due spinelli, pasticche. I miei compagni più svalvolati di me. Mi sono trovato in galera. ... Nessuno è più idiota di me! Mi sento tutto rotto. Tu sai cosa significa aver l'anima rotta? Cercavo la felicità e ho incontrato



la pattuglia dei carabinieri. Ho buttato la maschera per chiedervi aiuto, e non sentirmi gridare negli orecchi che sono una bestia, un baby killer”.

Non sono tutti così i giovani, ma molti adolescenti passano attraverso questo sentiero difficile di solitudine e di sbando. Si sentono incompresi, infelici, abbandonati. Non sostenuti e capaci di un colloquio con la loro famiglia, con i loro genitori. Quello che colpisce maggiormente è questa situazione di estraneità delle nuove generazioni a un sistema di valori che non intercetta la loro domanda di vita e la loro sensibilità. D'altra parte, i genitori, gli insegnanti, in generale gli adulti, si chiedono con insistenza: chi sono i giovani del nostro tempo, al di là del pregiudizio o della presunzione di conoscere già i loro sogni, le loro difficoltà, i loro progetti? Perché siamo così distanti, spesso impotenti di fronte alla possibilità di instaurare un dialogo, uno scambio sereno e profondo di valutazione, di ricerca comune sui veri sentieri della vita di oggi? Quali sono i riferimenti, i sistemi di valori, le prospettive di vita presenti oggi nel mondo giovanile?

Molti genitori si sono già arresi, si sono ritirati in un atteggiamento convinto di impossibilità o di incapacità interiore, non solamente di capire ma perfino di avvicinarsi a ciò che bolle all'interno delle nuove generazioni. Numerose sono le pubblicazioni e trasmissioni che negli ultimi anni hanno lanciato segnali di allarme sulla situazione sociale, psicologica, religiosa del mondo giovanile. Negli ambienti ecclesiali si va facendo sempre più inquieta l'attenzione al mondo giovanile. La percezione più diffusa è quella di una crescente incredulità, distanza e incomprensione insanabile tra i due mondi. Basta osservare le nostre assemblee liturgiche domenicali in una chiesa qualsiasi per rendersi conto che è vivo e evidente un allontanamento generale e che si manifesta una radicale indifferenza dei giovani di fronte ai valori e all'esperienza religiosa. Molti genitori si chiedono con grande preoccupazione di chi siano le

responsabilità della situazione attuale, che cosa non ha funzionato nella educazione, dove si è sbagliato?

Non è questo l'approccio corretto a questa problematica, e non porta a vie di soluzione. Occorre prendere atto che viviamo in una società e cultura mutata, che ci fa sentire estranei alle istituzioni politiche - sociali - religiose, estranei e spesso fuori tempo, mentre si risveglia spesso, specialmente tra gli adulti, il desiderio difensivo della nostalgia del passato. “L'attuale analfabetismo affettivo, la crisi del desiderio, l'individualismo esasperato che riporta tutto al soggetto, il consumismo che rende pigri, appagati e annoiati, la crisi della norma, della legge, dell'istituzione: tutto questo influisce sul modo d'interpretare la dimensione religiosa della vita”.

Lo afferma anche il Documento Preparatorio al Sinodo: “Chi è giovane oggi vive la propria condizione in un mondo diverso dalla generazione dei propri genitori e dei propri educatori. Non solamente il sistema dei vincoli e opportunità cambia con le trasformazioni economiche e sociali, ma mutano, sottotraccia, anche desideri, bisogni, sensibilità, modo di relazionarsi con gli altri” (nr. I.2). Quanto brevemente accennato, non deve trovarci rassegnati o peggio ancora pessimisti, ma con umiltà e molto realismo, deve renderci maggiormente responsabili e coscienti che una vera testimonianza di dialogo, fatto di ascolto e di parola saggia e costruttiva, una esperienza di profonda e cosciente umanità e religiosità, porterà i suoi frutti in tempi opportuni. “Accompagnare i giovani - ribadisce il Documento preparatorio - richiede di uscire dai propri schemi preconfezionati, incontrandoli lì dove sono, adeguandosi ai loro tempi e ai loro ritmi; significa anche prenderli sul serio nella loro fatica e decifrare la realtà in cui vivono e trasformare un annuncio ricevuto in gesti e parole, nello sforzo quotidiano di costruire la propria storia e nella ricerca più o meno consapevole di un senso per le loro vite”. (III, 1).

P.G.M.

**missionari**  
**Verbiti**  
INFORMAZIONE E ANIMAZIONE MISSIONARIA



## Sommario n. 3/2017

■	Missione · Bibbia .....	4
■	Missione · Mondo Attuale.....	6
■	Missione · Teologia.....	19
■	Missione · Notizie .....	23
■	Missione · Prov. Ita Svd .....	29
■	Missione · Amici Verbiti .....	32
■	Missione · Varom.....	34

Pubblicazione quadrimestrale  
fuori commercio, autorizzazione del  
Tribunale di Rovereto n. 148 del 27.2.1989

Libera offerta di sostegno  
IBAN IT04 N080 1635 3230 0000 9279 727  
C. C. P. n. 11424389

Direttore responsabile  
dott. Wolfgang Penn

Redazione, amministrazione e spedizione  
Centro dei Missionari Verbiti, Via Venezia, 47/E  
38066 Varone di Riva del Garda (TN)  
Tel. +39 0464 578100  
redazione@missionariverbiti.it  
www.missionariverbiti.it  
www.amiciverbiti.it · www.varom.it  
Twitter: @amiciverbiti  
Facebook: Missionari Verbiti - Sala Dialogo

Comitato redazionale  
P. Gianfranco Maronese, P. Franco Zocca,  
Gianni Pulit, Carlo Rossi, Emilio Filippi

Impaginazione grafica e stampa  
Tipografia Tonelli G. s.n.c.  
Riva del Garda (Tn) - Tel. +39 0464 520440  
tipografiatonelli@trentino.net

Dal saggio di Bruno Maggioni "La Parola si fa carne"

# Maria, icona della missione

**M**aria è l'immagine perfetta, esemplare, della missionarietà della Chiesa e di ogni cristiano. È questa una affermazione persino scontata. Ma si ravviva se la illustriamo con alcune pagine evangeliche.

Nell'episodio di Cana di Galilea (2,1-12) cogliamo tre atteggiamenti di Maria, e tutti e tre sono missionari. Il primo è una discreta, umile e vigile attenzione a quanto succede. Maria non è chiusa in sé stessa, ma attenta agli altri. Si accorge e previene: "Non hanno più vino". Coglie il disagio e ne parla con Gesù. L'attenzione diventa preghiera. Mi piace vedere il cristiano -missionario come una finestra spalancata sui problemi del mondo, attento a quanto succede, pronto a parlarne con Dio.

Il secondo atteggiamento è la fede: una fede umile. "Non hanno più vino", infatti, è una domanda umile e discreta, ma anche sicura e coraggiosa. Anche dopo la risposta di Gesù che pare un rifiuto "La mia ora non è ancora venuta". Ma Maria non esita a rivolgersi ai servi come se il Figlio l'avesse ascoltata. Bisogna avere fede anche quando Dio sembra smentirci.

Il terzo atteggiamento è, forse il più importante: "Qualsiasi cosa vi dice, fatela". Maria indirizza verso Gesù e il suo compito è di condurre all'obbedienza e all'accoglienza. Il vero discepolo è colui che fa "qualsiasi cosa" Gesù dica. E condurre a questa docilità è il compito fondamentale di Maria, della Chiesa, di ogni cristiano che voglia essere missionario. L'episodio di Cana di Galilea si apre con l'annotazione: "E c'era la madre di Gesù". Questo ci assicura che Maria, almeno in certi momenti,

“La madre di Gesù disse: “Non hanno più vino”. E Gesù rispose: “Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora”. La madre dice: “Fate quello che vi dirà”. (Gv 2,3-5)”

ha seguito il Figlio nella sua missione itinerante. Lo stesso Giovanni (19,25) ci ricorda che la madre era presente ai piedi della Croce, insieme ad altre donne. Questo significa che durante tutti i giorni della passione la madre è accanto al Figlio. Anche il vangelo di Marco ci offre una notizia importante: "Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare" (Mc 3,3). Dunque, la madre ha seguito il Figlio - di tanto in tanto, se non sempre - nella sua missione itinerante. Non lavoriamo, poi, di fantasia, se immaginiamo che Maria ha fatto parte di quel gruppetto di donne che hanno seguito Gesù, come il Vangelo ricorda. L'evangelista Marco dice che alcune donne "seguivano e servivano Gesù" (Mc 15,41). E Luca (Lc 8,3) dice che "lo assistevano con i loro beni". Seguire è nel vangelo un verbo tecnico: non indica mai un semplice andare dietro, ma suppone una comunanza di identità e di scelte con Gesù. E anche il verbo servire è tecnico e definisce l'esistenza

cristiana. Prima ancora, però, definisce la stessa esistenza di Gesù, venuto "non per essere servito, ma per servire" (Mc 10,45). Servire è un modo nuovo di vivere: non più rivolti a sé stessi, chiusi, ma aperti. Alla logica del possesso si sostituisce la logica del dono. E questa è la radice di ogni autentica missionarietà. Così, certamente, fu Maria al seguito di Gesù. Ma con una precisazione non priva di importanza: la profondità della sequela e del servizio può anche esprimersi nella semplicità dell'aiuto quotidiano. Sembra questo, infatti, il servizio delle donne (e quindi anche di Maria) al seguito di Gesù. Queste donne assistevano Gesù e i discepoli nelle necessità quotidiane.

Un giorno, ascoltando Gesù, una donna gridò con entusiasmo: "Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso latte". Ma Gesù disse: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano" (Lc 11,27). Questa decisa presa di distanza di Gesù non è un rimprovero alla madre. Al contrario! Anche se è vero che Maria ha dovuto capire, una volta di più, che quel Figlio non era soltanto suo. Non si tratta di un rimprovero, perché Maria è in prima fila tra coloro che fanno la volontà del Padre e ascoltano la Parola. Luca lo ha già detto in precedenza, concludendo il racconto della nascita di Gesù e della visita dei pastori: "Maria da parte sua, custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore" (Lc 2,19). Un'annotazione simile la troviamo anche alla fine del vangelo dell'infanzia: "Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore" (Lc 2,51). Con due semplici verbi - custodire e meditare

- Luca fotografa Maria nella sua realtà più profonda: è la perfetta discepola del Signore, in ascolto della sua Parola. Custodire, significa ricordare scrupolosamente, gelosamente, con amore, senza nulla dimenticare. Meditare significa assimilare, coinvolgersi nell'intimo (il cuore, appunto), comparare una verità con l'altra scorgendone sempre meglio la logica profonda e la direzione di marcia, componendo pian piano l'intero disegno: un disegno che nella vita si presenta, per lo più, frammentario, pezzo dopo pezzo, persino senza una logica apparente, ma poi - se nulla si dimentica e si perde - si scopre la meravigliosa coerenza.

Anche ai piedi del Crocifisso, Maria è la figura della perfetta discepola che ha percorso sino in fondo il cammino della fede ( Gv 19,25-27). Non basta servire e ascoltare: occorre condividere il destino di Gesù e fare propria la sua Croce. "E a tutti diceva: "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua Croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà" (Lc9,23-24). Tutto questo è come scolpito al vivo nella figura della Madre ai piedi del Crocifisso. Il dolore del Figlio diventa dolore della Madre. Solo un amore grande come quello della madre

permette di partecipare profondamente al dolore altrui.

Ma neppure basta capire che la via di Dio è la Croce, né basta condividere il destino di Gesù. C'è un ultimo passo: servire Gesù negli uomini, amandolo negli uomini, condividere la sua Croce condividendo il dolore degli uomini. Quest'ultimo passo è, spesso, il più difficile. Gesù ha invitato sua madre a compierlo: "Donna ecco tuo Figlio". Come dire: l'amore che nutri per me, le tue attenzioni, dirigile verso Giovanni, verso i discepoli, verso tutti gli uomini.

(Bruno Maggioni,  
La Parola si fa carne,  
EMI 1999, pag. 81-84)



Educare i giovani

# “Cosa di cuore”

**L**a famosissima espressione che san Giovanni Bosco fissò in una lettera del 29 gennaio 1883, l'educazione è “cosa di cuore”, svela il segreto fondamentale del rapporto educativo. “Cosa di cuore” non esclude lo studio di strategie, l'apporto delle indagini sociologiche, l'uso degli strumenti più adatti e più moderni. No: dice solo che tutto questo senza il “cuore” rimane vuoto. Il “cuore” indica la relazione tra educatore e ragazzi, un affetto che non sia possesso - come già osservato - e una cura che arrivi alla persona. “Cuore” è la parola che compone cordiale, coraggio; implica dunque ascolto cordiale del giovane, fiducia e incoraggiamento nei suoi confronti, anche davanti agli errori. Ma poiché mi devo concentrare sull'aspetto comunitario, vorrei prima di tutto notare che il clima sociale nei confronti dei giovani è tutt'altro che “cordiale e incoraggiante”. Quasi sempre quando si parla di giovani, purtroppo anche nelle nostre comunità, li si abbina a parole come “problema”, “dramma”, “disagio”. Per fare solo un esempio, leggo i titoli de “il Resto del Carlino” del 15 febbraio 2017: “Ragazzi suicidi, è allarme” (pag. 1); “Generazione friabile” (editoriale); “Basta genitori amici dei figli” (pag. 3); “Giovane diciassettenne vittima del male oscuro” (pag. 3); “Sul social il video hot della sedicenne” (Pag. 4); “Due ventenni accusati di violenza sessuale di gruppo (cronaca locale pag. 3); “Adolescenti depressi (cronaca locale pag. 5); “Lottiamo tutti contro il bullismo” (cronaca locale pag. 9); “Botte fuori del liceo” (cronaca locale pag. 13). E tutto questo in una sola giornata. È la descrizione di una catastrofe: altro che incoraggiamento e “cuore”.

Possiamo lasciare i giornali, che spesso devono fare notizia, e ricorrere ai pensatori. Uno scrive: “Ora ... i giovani sentono il bisogno di distinguersi, e non trovando altra strada aperta come una volta, consumano le forze della loro giovinezza, e studiano tutte le arti, e gettano la salute del corpo, e si abbreviano la vita, non tanto per l'amore del piacere, quanto per essere notati e invidiati e vantarsi di vittorie vergognose, che tuttavia il mondo ora applaude, non restando a un giovane altra maniera, di far valere il suo corpo, e procacciarsene lode, che questa”. Il linguaggio arcaico fa capire che non è un brano contemporaneo, ma le idee sono sempre quelle: i giovani di oggi sono peggiori di quelli di un tempo. È Giacomo Leopardi che, quasi due secoli fa, il 21 giugno 1820, annotava nel suo Zibaldone di pensieri, le riflessioni citate. E in molti altri passi deplorava la condizione e la vita dei giovani di “oggi”, peggiori al confronto delle generazioni passate. Un altro esempio: “Il costume del mondo è stato sempre di peggiorare, e che il futuro fosse peggiore del presente e del passato. Le generazioni migliori non sono sempre quelle davanti, ma quelle dietro; non c'è speranza che il mondo cambi costume”. /10 novembre 1820). Lo stesso giorno scriveva: “Il giovane è incapace d'altra consolazione che della morte”.

Un ultimo esempio. Un altro famoso autore contrappone la semplicità dell'antica sapienza alla filosofia del suo tempo e ragiona sulla differenza tra i giovani del passato e quelli del presente. Nelle scuole di oggi, dice, non c'è più interesse per gli studi e c'è una grande solitudine; la gioventù si accalca attorno a





quelli che vivono in maniera dissipata, i ragazzini vengono sfruttati in tante maniere e appena diventano adolescenti si pettinano tutti allo stesso modo. Sembra di sentire i commenti dei docenti a un consiglio di classe delle medie, e invece è la lettera 95 DI Seneca, un testo che ha poco meno di duemila anni. Non escludo che si trovino riflessioni peggiori di quelli di una volta, in qualche papiro dell'antico Egitto. Non vogliamo e non possiamo mettere la testa sotto la sabbia. Ma non possiamo e non vogliamo neppure accodarci al topos della corruzione dell'odierna gioventù. Ci sono tanti problemi, innumerevoli drammi, fatiche di ogni genere. Ma se l'educazione è "cosa di cuore", è prima di tutto la comunità cristiana nel suo insieme a dover reagire, incoraggiando i giovani e reagendo alla litania dell'indignazione generalizzata verso di loro. ....

Gli educatori dei giovani hanno il compito, da questo punto di vista, di iniettare nella comunità cristiana una visione più completa dei ragazzi, meno pregiudiziale, meno colpevolizzante. Non sono solo educatori da parte della comunità, ma anche educatori della comunità. È importante, come diciamo spesso che faccia notizia anche il bene. Sarebbe un sogno che invece di dieci titoli allarmanti sul mondo giovanile, ce ne fossero altrettanti inco-

raggianti. E ce n'è davvero tanto di bene tra i ragazzi e giovani, ma molti adulti - specialmente quelli che vivono di ricordi e non nel presente - non lo sanno; sono sopraffatti dalle notizie cattive, seguono il topos della corruzione dei giovani di oggi. ...

I giovani vanno aiutati anche a conoscere le diverse culture ( appartenenti ad altre religioni e culture e persino "sbattezzati"), non per favorire il relativismo, ma per motivare ancora meglio la propria fede e accogliere il buono e il vero dovunque esso sia. Perché la fede nell'azione universale dello Spirito ci aiuta a vedere la sua presenza anche al di fuori dei confini visibili della Chiesa. Educare, condurre fuori, significa anche questo. Ma è vero anche l'inverso: attraverso questi incontri con gli "altri" e attraverso i servizi e le attività che i giovani cristiani possono avviare sul territorio - animazione, assistenza, feste, musica, doposcuola, sport, incontri e così via - anche coloro che non appartengono alla comunità cristiana sono aiutati al dialogo e all'apprezzamento della nostra tradizione. Attraverso i giovani si costruiscono più spontaneamente quei ponti che aiutano a buttare giù i muri e vivere nel rispetto reciproco.

(Mons. Erio Castellucci, Modena, al XV Convegno nazionale di pastorale giovanile)



I numeri della fame nel mondo

# La fame, prodotto di gravi disuguaglianze

È ancora lontano dall'essere raggiunto l'Obiettivo Fame Zero previsto dagli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile entro il 2030. Sono 52 i Paesi nel mondo il cui livello di fame resta grave e allarmante. Tra questi molti Paesi dell'Asia meridionale e dell'Africa subsahariana, i cui livelli destano significativa preoccupazione. È il quadro che emerge dall'ultimo Indice Globale della Fame (GHI) 2017, redatto da IFPRI in collaborazione con Concern Worldwide e Welthungerhilfe e curato da Cesvi nella sua edizione italiana.

## I numeri

Il GHI 2017 evidenzia che, benché il livello di fame globale sia sceso del 27% dal 2000 a oggi, tuttora nel mondo ci sono 815 milioni di persone che non hanno accesso al cibo. A registrare i livelli più preoccupanti di insicurezza alimentare sono soprattutto i Paesi colpiti da guerre civili e instabilità politica. Nello Yemen e in 7 paesi a sud del Sahara - Repubblica centroafricana, Ciad, Liberia, Madagascar, Sierra Leone, Sudan e Zambia - si sono susseguiti negli ultimi anni conflitti armati che hanno avuto pesanti ripercussioni sulla sicurezza alimentare. Mancano inoltre all'appello i dati sufficienti per calcolare il punteggio di fame per ben 13 Paesi.

## I grandi assenti

Tra i Paesi per cui non è stato possibile calcolare il punteggio di Indice Globale della Fame ricordiamo la Libia, già colpita duramente da una guerra civile e da un'instabilità politica che incide negativamente sulla sicurezza alimentare; la Somalia, che dopo la carestia del 2011 è di nuovo sull'orlo di una catastrofe, complice la grave siccità e l'impossibilità di fornire un'adeguata assistenza umanitaria a circa 3 milioni di persone; il Sud Sudan, dove dal 2013 infiamma una brutale guerra civile e una grave carestia che interessa quasi 6 milioni di persone; infine la Siria, entrata quest'anno







nel settimo anno di una guerra civile che aggrava ulteriormente l'emergenza fame.

## L'impegno contro la fame

“La fame rappresenta uno dei problemi più gravi che affiggono l'umanità, più dell'azione combinata di malattie come AIDS, tubercolosi o malaria. È un'emergenza globale che interessa ancora troppe persone nel mondo e si concentra soprattutto in alcuni particolari territori. Negli ultimi anni molto è stato fatto per intervenire sulla condizione di migliaia di persone che soffrono quotidianamente la fame e la

malnutrizione, ma possiamo e dobbiamo impegnarci affinché l'Obiettivo Fame Zero venga raggiunto entro il 2030 - ha dichiarato Daniela Bernacchi, Direttore Generale di Cesvi, che prosegue - Per questo il Cesvi è costantemente impegnato nella lotta alla fame con progetti proprio in quei Paesi del mondo dove è difficile anche definire i contorni stessi di questa emergenza globale”.

## All'origine della fame: le disuguaglianze

Anche se la produzione alimentare globale è sufficiente a nutrire il mondo, la fame è in gran parte il prodot-

to di gravi disuguaglianze. L'Indice Globale della Fame 2017 analizza come le disuguaglianze basate sull'appartenenza etnica, sulla provenienza geografica (aree rurali o urbane), sul genere, sullo status socio-economico o sull'accesso al potere, influenzano direttamente lo status nutrizionale di una persona. Né la fame né le disuguaglianze sono inevitabili: affondano entrambe le radici in relazioni di potere disuguali, spesso perpetuate e aggravate da leggi, politiche, atteggiamenti e pratiche.

Leggi il Report 2017:  
[www.retesicomoro.it/Resource/Indice-Globale-della-Fame-2017.pdf](http://www.retesicomoro.it/Resource/Indice-Globale-della-Fame-2017.pdf)

Il discorso integrale di Papa Francesco alla sede dell'organismo ONU a Roma

# “Chiamati a proporre un cambiamento negli stili di vita”

**R**iportiamo di seguito il testo completo del discorso pronunciato lunedì 16 ottobre 2017, da papa Francesco durante la sua visita alla sede della FAO (“Food and Agriculture Organization”) a Roma in occasione della Giornata mondiale dell'alimentazione. Il tema dell'edizione 2017 è: “Cambiare il futuro della migrazione. Investire nella sicurezza alimentare e nello sviluppo rurale”.

Signor Direttore Generale, Distinte Autorità, Signore e Signori, Ringrazio per l'invito e le parole di benvenuto del Direttore Generale, Prof. José Graziano da Silva, e rivolgo un caloroso saluto ai Rappresentanti degli Stati Membri e a quanti hanno la possibilità di collegarsi dalle sedi della FAO nel mondo.

Un saluto particolare va ai Ministri dell'Agricoltura del G7 qui presenti, che hanno concluso il loro Vertice, nel quale sono state discusse questioni che richiedono una responsabilità non solo verso lo sviluppo e la produzione, ma anche nei confronti della Comunità internazionale nel suo insieme.

1. La celebrazione di questa Giornata Mondiale dell'Alimentazione ci vede qui radunati per ricordare quel 16 ottobre del 1945 quando i Governi, decisi ad eliminare la fame mediante lo sviluppo del settore agricolo, istituirono la FAO. Era quello un periodo di grave insicurezza alimentare e di grandi spostamenti di popolazione, con milioni di persone alla

“La parrocchia non si tocca, non è una struttura che dobbiamo buttare dalla finestra. Essa è al contrario la casa del popolo di Dio e deve rimanere come un posto di creatività, di riferimento, di maternità”

(Papa Francesco, Cracovia, 27 luglio 2016)

ricerca di luoghi in cui poter sopravvivere alle miserie e alle avversità causate dalla guerra.

Dunque, riflettere su come la sicurezza alimentare può incidere sulla mobilità umana significa ripartire dall'impegno per cui la FAO è nata, per rinnovarlo. La realtà odierna domanda una maggiore responsabilità a tutti i livelli non solo per garantire la produzione necessaria o l'equa distribuzione dei frutti della terra - questo dovrebbe essere scontato - ma soprattutto per tutelare il diritto di ogni essere umano a nutrirsi a misura dei propri bisogni, partecipando altresì alle decisioni che lo riguardano e alla realizzazione delle proprie aspirazioni, senza doversi separare dai propri cari.

Di fronte a un obiettivo di tale portata è in gioco la credibilità dell'intero sistema internazionale. Sappiamo che la cooperazione è sempre più condizionata da impegni parziali, che addirittura limitano ormai anche gli aiuti nelle emergenze. Eppure la morte per fame o l'abbandono della propria terra è notizia quotidiana, che rischia di provocare indifferenza. È urgente dunque trovare nuove strade, per trasformare le possibilità di cui disponiamo in una garanzia che consenta ad ogni persona di guardare al futuro con fondata fiducia e non solo con qualche desiderio.

Lo scenario delle relazioni internazionali mostra una capacità crescente di dare risposte alle attese della famiglia umana, anche con l'apporto della scienza e della tecnica, le quali, studiando i problemi, propongono soluzioni adeguate. Eppure questi nuovi traguardi non riescono ad eliminare l'esclusione di gran parte della popolazione mondiale: quante sono le vittime della malnutrizione, delle guerre, dei cambiamenti climatici? Quanti mancano del lavoro e dei beni essenziali e si vedono costretti a lasciare la loro terra, esponendosi a molte e terribili forme di sfruttamento? Valorizzare la tecnologia al servizio dello sviluppo è certamente una strada da percorrere, purché si arrivi ad azioni concrete per diminuire gli affamati o per governare il fenomeno delle migrazioni forzate.

2. La relazione tra fame e migrazioni può essere affrontata solo se andiamo alla radice del problema. A que-

sto proposito, gli studi condotti dalle Nazioni Unite, come pure da tante Organizzazioni della società civile concordano nel dire che sono due gli ostacoli principali da superare: i conflitti e i cambiamenti climatici. Come si possono superare i conflitti? Il diritto internazionale ci indica i mezzi per prevenirli o risolverli rapidamente, evitando che si prolunghino e producano carestie e la distruzione del tessuto sociale. Pensiamo alle popolazioni martoriate da guerre che durano ormai da decenni e che potevano essere evitate o almeno fermate, e invece propagano i loro effetti disastrosi tra cui l'insicurezza alimentare e lo spostamento forzato di persone. Occorrono buona volontà e dialogo per frenare i conflitti, e

bisogna impegnarsi a fondo per un disarmo graduale e sistematico, previsto dalla Carta delle Nazioni Unite, come pure per porre rimedio alla funesta piaga del traffico delle armi. A che vale denunciare che a causa dei conflitti milioni di persone sono vittime della fame e della malnutrizione, se non ci si adopera efficacemente per la pace e il disarmo? Quanto ai cambiamenti climatici, ne vediamo tutti i giorni le conseguenze. Grazie alle conoscenze scientifiche, sappiamo come i problemi vanno affrontati; e la comunità internazionale è andata elaborando anche strumenti giuridici necessari, come per esempio l'Accordo di Parigi, dal quale, però, alcuni si stanno allontanando. Riemerge la noncuranza ver-

so i delicati equilibri degli ecosistemi, la presunzione di manipolare e controllare le limitate risorse del pianeta, l'avidità di profitto. È pertanto necessario lo sforzo per un consenso concreto e fattivo se si vogliono evitare effetti più tragici, che continueranno a gravare sulle persone più povere e indifese. Siamo chiamati a proporre un cambiamento negli stili di vita, nell'uso delle risorse, nei criteri di produzione, fino ai consumi che, per quanto riguarda gli alimenti, vedono perdite e sprechi crescenti. Non possiamo rassegnarci a dire "ci penserà qualcun altro". Penso che questi siano i presupposti di ogni discorso serio sulla sicurezza alimentare collegata al fenomeno delle migrazioni. Certamente



guerre e cambiamenti climatici determinano la fame, evitiamo dunque di presentarla come una malattia incurabile. Le stime recenti fornite dai vostri esperti prevedono un rialzo della produzione globale di cereali, a livelli che consentono di dare maggiore consistenza alle riserve mondiali. Questo lascia ben sperare e fa capire che, se si opera stando attenti ai bisogni e contrastando le speculazioni, i risultati non mancano. Infatti, le risorse alimentari non di rado vengono lasciate in balia della speculazione, che le misura solamente in funzione della prosperità economica dei grandi produttori o in relazione alla potenzialità di consumo e non alle esigenze reali delle persone. E così si favoriscono i conflitti e gli sprechi, e aumentano le file degli ultimi della terra che cercano un futuro fuori dai loro territori di origine.

3. Di fronte a tutto questo possiamo e dobbiamo cambiare rotta (cfr Enc. *Laudato si'*, 53; 61; 163; 202). Di fronte all'aumento della domanda di alimenti è indispensabile che i frutti della terra siano disponibili per tutti. Per qualcuno basterebbe diminuire il numero delle bocche da sfamare e risolvere così il problema; ma è una falsa soluzione se si pensa ai livelli di spreco di alimenti e a modelli di consumo che sprecano tante risorse. Ridurre è facile, condividere invece impone una conversione, e questo è impegnativo.

Pertanto mi pongo - e vi pongo - questa domanda: è troppo pensare di introdurre nel linguaggio della cooperazione internazionale la categoria dell'amore, declinata come gratuità, parità nel trattare, solidarietà, cultura del dono, fraternità, misericordia? In effetti, queste parole esprimono il contenuto pratico del termine "umanitario", tanto in uso nell'attività internazionale. Amare i fratelli e farlo per primi, senza attendere di essere corrisposto: è questo un principio evangelico che trova riscontro in tante culture e religioni e diventa principio di umanità nel linguaggio delle relazioni internaziona-

li. È auspicabile che la diplomazia e le Istituzioni multilaterali alimentino e organizzino questa capacità di amare, perché è la via maestra che garantisce non solo la sicurezza alimentare, ma la sicurezza umana nella sua globalità. Non possiamo operare solo se lo fanno gli altri, né limitarci ad avere pietà, perché la pietà si ferma agli aiuti di emergenza, mentre l'amore ispira la giustizia ed è essenziale per realizzare un giusto ordine sociale tra realtà diverse che vogliono correre il rischio dell'incontro reciproco. Amare vuol dire contribuire affinché ogni Paese aumenti la produzione e giunga all'autosufficienza alimentare. Amare si traduce nel pensare nuovi modelli di sviluppo e di consumo, e nell'adottare politiche che non aggravino la situazione delle popolazioni meno avanzate o la loro dipendenza esterna. Amare significa non continuare a dividere la famiglia umana tra chi ha il superfluo e chi manca del necessario.

L'impegno della diplomazia ci ha dimostrato, anche in eventi recenti, che fermare il ricorso alle armi di distruzione di massa è possibile. Tutti siamo consapevoli della capacità di distruzione di tali strumenti. Ma siamo altrettanto consapevoli degli effetti della povertà e dell'esclusione? Come fermare persone disposte a rischiare tutto, intere generazioni che possono scomparire perché mancano del pane quotidiano, o sono vittime di violenza o di mutamenti climatici? Si dirigono dove vedono una luce o percepiscono una speranza di vita. Non potranno essere fermate da barriere fisiche, economiche, legislative, ideologiche: solo una coerente applicazione del principio di umanità potrà farlo. E invece diminuisce l'aiuto pubblico allo sviluppo e le Istituzioni multilaterali vengono limitate nella loro attività, mentre si ricorre ad accordi bilaterali che subordinano la cooperazione al rispetto di agende e di alleanze particolari o, più semplicemente, ad una tranquillità momentanea.

Al contrario, la gestione della mobilità umana richiede un'azione intergovernativa coordinata e sistematica, condotta secondo le norme internazionali esistenti e permeata da amore e intelligenza. Il suo obiettivo è un incontro di popoli che arricchisca tutti e generi unione e dialogo, e non esclusione e vulnerabilità.

Qui permettetemi di collegarmi al dibattito sulla vulnerabilità che a livello internazionale divide quando si parla dei migranti. Vulnerabile è colui che è in condizione di inferiorità e non può difendersi, non ha mezzi, vive cioè una esclusione. E questo perché è costretto dalla violenza, da situazioni naturali o peggio ancora dall'indifferenza, dall'intolleranza e persino dall'odio. Di fronte a questa condizione è giusto identificare le cause per agire con la necessaria competenza. Ma non è accettabile, che per evitare di impegnarsi, ci si trincerino dietro a sofismi linguistici che non fanno onore alla diplomazia ma





la riducono, da “arte del possibile”, a un esercizio sterile per giustificare egoismi e inattività.

È auspicabile che di tutto questo si tenga conto nell’elaborazione del Pacto mundial para una migración segura, regular y ordenada, in corso in questo momento in seno alle Nazioni Unite.

4. Prestiamo ascolto al grido di tanti nostri fratelli emarginati ed esclusi: “Ho fame, sono forestiero, nudo, malato, rinchiuso in un campo profughi”. È una domanda di giustizia, non una supplica o un appello di emergenza. È necessario un ampio e sincero dialogo a tutti i livelli perché emergano le soluzioni migliori e maturi una nuova relazione tra i diversi attori dello scenario internazionale, fatta di responsabilità reciproca, di solidarietà e di comunione. Il giogo della miseria generato dagli spostamenti spesso tragici dei migranti, può essere rimosso mediante una prevenzione fatta di

progetti di sviluppo che creino lavoro e capacità di riposta alle crisi climatiche e ambientali. La prevenzione costa molto meno degli effetti provocati dal degrado dei terreni o dall’inquinamento delle acque, effetti che colpiscono le zone nevralgiche del pianeta dove la povertà è la sola legge, le malattie sono in crescita e la speranza di vita diminuisce.

Sono tante e lodevoli le iniziative messe in atto. Tuttavia, non bastano; è necessario e urgente continuare ad attivare sforzi e finanziare programmi per fronteggiare in maniera ancora più efficace e promettente la fame e la miseria strutturale. Ma se l’obiettivo è favorire un’agricoltura che produca in funzione delle effettive esigenze di un Paese, allora non è lecito sottrarre le terre coltivabili alla popolazione, lasciando che il land grabbing (acaparamiento de tierras) continui a fare i suoi profitti, magari con la complicità di chi è chiamato a fare l’interesse del popolo.

Occorre allontanare le tentazioni di operare a vantaggio di gruppi ristretti della popolazione, come pure di utilizzare gli apporti esterni in modo inadeguato, favorendo la corruzione, o in assenza di legalità.

La Chiesa Cattolica, con le sue istituzioni, avendo diretta e concreta conoscenza delle situazioni da affrontare e dei bisogni da colmare, vuole concorrere direttamente in questo sforzo in virtù della sua missione che la porta ad amare tutti e la obbliga anche a ricordare a quanti hanno responsabilità nazionali e internazionali il più ampio dovere di condividere le necessità dei più poveri.

L’augurio è che ciascuno scopra, nel silenzio della propria fede o delle proprie convinzioni, le motivazioni, i principi e gli apporti per dare alla FAO e alle altre Istituzioni intergovernative il coraggio di migliorare e perseverare per il bene della famiglia umana.

Grazie!

A Cagliari la Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

# Quel legame indissolubile tra lavoro e dignità

**D**all'Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium (24 Novembre 2013): "Nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l'essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita" (n. 192). Già nel testo preparatorio (l'"Instrumentum laboris") il "lavoro" è presentato come "un'esperienza umana fondamentale che coinvolge integralmente la persona e la comunità. Esso dice prima di tutto quanto amore c'è nel mondo: si lavora per vivere con dignità, per dar vita a una famiglia e far crescere i figli, per contribuire allo sviluppo della propria comunità. Il lavoro umano è un'esperienza dove coesistono realizzazione di sé e fatica, contratto e dono, individualità e collettività, ferialità e festa. Esso richiede passione, creatività, vitalità, energia, senso di responsabilità, perché nelle imprese, nelle botteghe, negli studi professionali, negli uffici pubblici, la differenza,

“La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli. La Chiesa non può né deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia»  
(Evangelii gaudium 183)

alla fine, la fanno le persone" (n. 1). Lo stesso testo cita una testimonianza significativa di Primo Levi, tratta dalla memoria della sua terribile esperienza nel lager: "Ad Auschwitz ho notato spesso un fenomeno curioso: il bisogno del «lavoro ben fatto» è talmente radicato da spingere a far bene anche il lavoro imposto, schiavistico. Il muratore italiano che mi ha salvato la vita, por-

tandomi cibo di nascosto per sei mesi, detestava i nazisti, il loro cibo, la loro lingua, la loro guerra; ma quando lo mettevano a tirar su muri, li faceva dritti e solidi, non per obbedienza ma per dignità professionale". Sarà questo il centro focale della riflessione che la Settimana vuole stimolare: il rapporto fra lavoro e dignità della persona. Si tratta di una relazione così stretta e necessaria che la mancanza di lavoro produce alla lunga un'inevitabile ferita alla dignità personale, mentre nel lavoro la persona esprime se stessa, affermando la sua più profonda identità e costruendo legami vitali, necessari alla vita dell'individuo e alla realizzazione del bene comune. Da questa rilevanza che per tutti ha il lavoro conseguono alcune sfide che toccano da vicino l'attualità politica e sociale del nostro Paese: fra di esse quelle del lavoro giovanile e della disoccupazione, della salubrità delle condizioni in cui si lavora e della sostenibilità sociale e ambientale di esse. "Negare ad un giovane di partecipare a questo grande progetto comune o privare un adulto della possibilità di continuare a dare il proprio contributo; sfruttare il lavoro altrui o discriminare in base all'identità di genere o razziale sono atti di violenza che lacerano il tessuto umano e sociale. Anche rispetto al tema degli immigrati, è proprio il lavoro che costituisce lo strumento più efficace per il successo del percorso di integrazione. La questione della disoccupazione ci interpella in modo particolare. L'isolamento sociale, il senso di fallimento, il





rischio di depressione sono costi umani che non possono essere dimenticati. E ciò è tanto più vero nelle regioni del Mezzogiorno dove l'aspirazione ad avere un lavoro dignitoso è troppo spesso destinata a non trasformarsi in realtà". La domanda che emerge è quella di come creare per tutti un lavoro che sia rispettoso della dignità personale e contribuisca al bene comune: la risposta della Settimana Sociale toccherà due livelli. Il primo è quello dell'impresa: "Il lavoro lo crea l'impresa, nella misura in cui risponde in modo adeguato al suo specifico dovere di solidarietà. L'efficienza, rispettosa dei principi di sostenibilità sociale e ambientale, oltre a costituire il motore di una azienda ben organizzata e a fruttare dunque profitto, diventa allo stesso tempo un criterio di giustizia sociale". L'appello è rivolto agli imprenditori perché - senza rinunciare a una logica di guadagno, indispensabile al funzionamento dell'economia di mercato - sappiano reinvestire in maniera proporzio-

nata e giusta gli utili per creare nuove possibilità di lavoro. Delocalizzare per guadagnare di più è l'esatto opposto di quanto questo comportamento richiede: sui tempi lunghi, anzi, le scelte mirate all'assolutizzazione del profitto risultano perdenti anche rispetto al loro scopo. Coniugare guadagno e solidarietà, temperando gli appetiti e mantenendo una visione del bene comune come orizzonte necessario per tutti, impresa compresa, è la sola via affidabile per un domani condiviso e positivo. L'altra via da mettere al centro dell'attenzione è quella dell'educazione: "Promuovere una cultura d'impresa - afferma il testo preparatorio - significa investire sulla capacità di essere protagonisti della propria vita. Per far ciò, crediamo sia necessario sostenere la 'creatività' dei giovani: la virtù dell'iniziativa che sgorga dalla soggettività creativa della persona umana, ossia l'inclinazione a cogliere ciò che altri non riescono ancora a vedere. In secondo luogo, educare alla 'solidarietà',

ossia al 'senso della comunità', in considerazione del fatto che il lavoro è lavoro con gli altri e lavoro per gli altri. In terzo luogo, educare al 'realismo', cioè alla fatica e ai tempi lunghi necessari per vincere la sfida della creazione del lavoro attraverso l'impresa". Ovviamente la Settimana Sociale di Cagliari non proporrà ricette facili. Essa si sforzerà, però, di suggerire stili di vita, modi di fare impresa e tensioni etiche ad essi necessarie, chiamando tutti, dagli imprenditori ai politici, dai lavoratori ai giovani e a quanti sono in cerca di occupazione, ad un impegno collettivo, in cui ciascuno faccia la sua parte al massimo delle sue possibilità, con senso di responsabilità e di partecipazione attiva alla realizzazione del bene comune. Prospettive tanto sagge, quanto esigenti nella pratica: saranno pronti a condividerle, elaborarle e metterle in pratica la politica, le istituzioni, la scuola, le imprese, i giovani, i lavoratori e quanti sono in cerca di lavoro?

Bruno Forte

Appello del vescovo di Bolzano Mons. Ivo Muser

# No ai forzati del lavoro

«**N**oi uomini valiamo di più del consumo, del rumore di un registratore di cassa e di un'attività frenetica e senza sosta». Ha un tono imperativo l'intervento pastorale con cui ieril vescovo di Bolzano-Bressanone Ivo Muser si è rivolto anche a commercianti e amministratori dell'Alto Adige per la riscoperta e la difesa delle domenica e delle festività. Ha scelto tempestivamente il Ferragosto rovente per pubblicare questo appello dal titolo "Una richiesta urgente - in piena estate" in cui osserva come «il tempo del riposo, soprattutto nella domenica e nei giorni festivi, serve per il nostro bene», ma è anche contribuito «per una società più giusta e più umana». Ma da dove nasce questa urgenza? Nelle prime righe della sua "Lettera pastorale" Muser è lapidario: «Non dobbiamo essere schiavi del lavoro e del consumismo» scrive, e ancora: «La mentalità del "sempre di più" crea dipendenza e provoca malattia», anche perché la continua spinta a consumare «ci lascia alla fine più stanchi di prima».

Non è la prima occasione in cui nei suoi sei anni di episcopato Muser anticipa i ponti lavorativi con questo richiamo, ma motiva così la sua insistenza: «Già da anni è in atto una insidiosa, crescente e incontestabile erosione e svalutazione della nostra cultura della domenica e delle festività. Tutto questo mi spinge ancora una volta a fare una richiesta. La domenica e le nostre festività, che sono libere da tutte quelle attività che non sono indispensabili, rappresentano un inestimabile valore, che



Vescovo Ivo Muser

“La mentalità del “sempre di più” crea dipendenza e provoca malattia”

deve essere riscoperto e difeso - anche contro resistenze e interessi privati -, un valore che va a beneficio dell'intera società».

Nella lettera, che introduce il valore comunitario del riposo accanto a quello individuale e si conclude con un sapiente racconto ebraico, Muser ringrazia quanti svolgono attività indispensabili «nelle tante forme del servizio al pubblico», ma chiede «di tornare a distinguere, nelle nostre domeniche e festività, tra quelle che sono le attività necessarie e quelle che non lo sono. Chiedo che ne rifletta anche la nostra popolazione rurale. C'è molto da riflettere se anche nell'agricoltura la domenica finisce spesso per essere un giorno feriale come tutti gli altri». Si vedrà nei prossimi giorni se l'insolita scelta ferragostana per una nota pastorale riuscirà a incidere in una terra in passato molto sensibile a questo tema. «La lettera viene da una riflessione che risale fin dal magistero del

vescovo Golser - ricorda Irene Argentiero, direttrice de "Il Segno" - con l'Alleanza per il riposo domenicale tra varie componenti della realtà altoatesina. Non è solo un no alle aperture domenicali, ma un sì al riposo, alla famiglia, alla vita comunitaria». «Tutti i sindacati altoatesini si erano impegnati in quell'Alleanza - conviene il segretario della Cgil Agb Alfred Ebner - spero che questo nuovo richiamo possa ridarle forza. Certe attività economiche non sono necessarie di domenica. Ma la riflessione non è solo sindacale o pastorale, ma culturale: se poi i consumatori scelgono di preferire i giorni domenicali per fare gli acquisti? La domanda è: vogliamo costruire una società che funzioni 24 ore su 24 e non si fermi mai?».

La Lettera pastorale interpella pure il mondo rurale: «Nel campo agricolo mi pare che le festività siano rispettate anche per la tradizione religiosa della nostra terra - osserva Luca Rossi, presidente Coldiretti Alto Adige - ma non c'è dubbio che i tempi cambiano, cresce lo stress e la competizione, per cui in alcuni momenti decisivi come la raccolta dei frutti si lavora anche di domenica. Ma la nostra economia agricola è basata su piccole aziende familiari e si tratta di poche domeniche». Una voce dal commercio, Stefan Kuhn, segretario per l'Unione nel settore grossisti bevande: «È giusto che la domenica sia per la famiglia e per il riposo - taglia corto - ci sono altri sei giorni alla settimana per fare acquisti! Capiamo che qualche attività possa rimanere aperta, ma mi spiace che la gente alla domenica per divertirsi vada nei grandi centri commerciali».



Nel mondo, un bambino su dieci costretto a lavorare

# Schiavi moderni, uno su quattro è bambino

**E**quivale alla popolazione di una nazione di media grandezza, 40 milioni di persone, il numero dei "nuovi schiavi" presenti oggi nel mondo. Di questi, circa 10 milioni sono bambini: uno su quattro. A denunciarlo sono due studi presentati in questi giorni all'Assemblea Generale dell'Onu a New York. Il primo riguarda le moderne forme di schiavitù, l'altro il lavoro infantile. Due piaghe strettamente correlate.

Secondo i dati - reperiti da Oil (Organizzazione Internazionale del lavoro delle Nazioni Unite), Walk Free Foundation e Oim (Organizzazione Internazionale per le migrazioni) - oltre 152 milioni di bambini tra i 5 e i 17 anni sono costretti a lavorare contro la loro volontà. Praticamente un bambino su dieci nel mondo. Un fenomeno che riguarda 72,1 milioni di minori in Africa, 62 milioni in Asia e Pacifico, 10,7 milioni nelle Americhe, 5,5 milioni tra Europa e Asia Centrale, e 1,2 milioni nei paesi arabi.

Il lavoro minorile continua a essere concentrato principalmente nei settori dell'agricoltura (70,9%), dei servizi (17,1%) e dell'industria (11,9%). Circa un terzo dei bambini tra i 5 e i 14 anni impiegati in lavoro minorile sono fuori dal sistema educativo. Il 38% dei bambini tra i 5 e i 14 anni è coinvolto in attività pericolose e quasi i due terzi di essi - di età compresa tra i 15 e i 17 anni - lavorano più di 43 ore alla settimana.

Le nuove stime sono il risultato di uno sforzo congiunto dei membri dell'Alleanza 8.7, il partenariato globale che si prefigge di realizzare il

punto 8.7 degli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile: porre fine al lavoro forzato, alla schiavitù moderna, al traffico di esseri umani e al lavoro minorile. «Il messaggio che stiamo diffondendo è molto chiaro - ha dichiarato Guy Ryder, direttore generale dell'Oil - il mondo non sarà in grado di raggiungere gli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile senza l'intensificazione degli sforzi per combattere questi drammi».

Se in passato per schiavitù si intendeva la proprietà "legale" di una persona nei confronti di un'altra, la definizione moderna del termine comprende pratiche come il traffico di esseri umani, la schiavitù per debiti, i matrimoni imposti e lo sfruttamento della prostituzione. Si scopre così che donne e ragazze costituiscono il 71% degli "schiavi moderni": quasi 29 milioni di persone. Sempre loro, inoltre, rappresentano il 99% delle vittime nel settore del commercio sessuale e l'84% di quelle relative ai matrimoni forzati.

«Se consideriamo i dati degli ultimi cinque anni che sono stato l'oggetto dell'indagine statistica, vediamo che sono 89 milioni le persone che sono state vittime di schiavitù moderna per periodi di tempo che vanno da pochi giorni a cinque anni» ha commentato Andrew Forrest, Presidente e fondatore della Fondazione Walk Free. «Questi dati mostrano in maniera nitida il livello di discriminazione e disuguaglianze nel nostro mondo, come pure la tolleranza sconvolgente che permette che questo sfruttamento continui. Dobbiamo dire basta a queste ingiustizie.

Tutti abbiamo un ruolo nel cambiare questa realtà: coloro che esercitano attività d'impresa, i governi, la società civile e ognuno di noi».

Alessia de Luca Tupputi  
(articolo tratto da [www.nigrizia.it](http://www.nigrizia.it))





la storia di Licia ed Alieu

## Uniti nel rispetto delle fedi

**I**l matrimonio come accettazione dell'altro, con la sua storia, che è fatta anche di differenze culturali e religiose. Perché niente può separare, se Dio unisce due fili in un solo destino. Come è accaduto a Licia ed Alieu. Lei scout, una vita spesa in parrocchia. Lui, arrivato qualche anno fa dal Gambia, che non dimentica, e che come volontario aiuta chi è giunto dopo.

Si sono conosciuti nell'estate del 2014 e, tra uno sbarco e l'altro, si sono scoperti innamorati. Fino al sì di qualche giorno fa, a Taranto, nel quartiere Paolo VI, che ha festeggiato in grande il primo matrimonio in parrocchia tra uno dei tanti giovani giunti dal mare e una figlia della terra ionica. «È stato un matrimonio misto tra un battezzato, Licia, ed un non battezzato credente in altra reli-

“Due persone mature, nella fede e nell'intelligenza, che lasceranno ai figli la libertà. Un amore limpido, anche nella volontà di non cambiare per l'altro ma amarsi per quello che sono”

gione, Alieu è musulmano praticante. Cinque volte al giorno rivolge le sue suppliche a Dio. Subito dopo la cerimonia i due sposi - precisa don

Francesco Mitideri, il parroco che li ha seguiti e sposati - alla presenza dell'imam, sono usciti fuori indossando stavolta gli abiti della festa spediti dall'Africa come regalo di nozze da parte della famiglia di Alieu, per una benedizione musulmana alla loro nuova famiglia. Non è un doppio matrimonio. Il rito è cattolico ed Alieu si è assunto l'impegno di far battezzare i loro figli, secondo quanto prescritto dalla Chiesa Cattolica. Sono due persone mature, nella fede e nell'intelligenza e lasceranno ai figli la libertà.

Restano una grande meraviglia, una testimonianza bellissima di un amore limpido, anche nella volontà di non cambiare per l'altro ma amarsi per quello che sono».

Marina Luzzi

Il Papa sulla nostra morte e resurrezione

# Pensare la fine. Accogliere la luce

Quasi tutti cerchiamo di non pensarci. Se quell'idea ci viene in mente, rapidamente ce ne distogliamo. E se qualcuno fra gli amici la evoca, c'è persino chi fa gli scongiuri. Nessuno normalmente osa venirci a esortare: "Pensa a quel giorno". Francesco lo ha fatto mercoledì in Udienza generale: «Io vi invito, adesso, a chiudere gli occhi e a pensare a quel momento: della nostra morte. Ognuno di noi pensi alla propria morte, e si immagini quel momento che avverrà...» Ma è un'esortazione, quella in piazza San Pietro, che non sente per niente dell'aura lugubre che tocca ogni usuale discorso sulla morte. Sono illuminate invece, le parole del Papa, dalla luce di un'immensa speranza. Quel momento, ha detto, «quando Gesù ci prenderà per mano e ci dirà: 'Vieni, vieni con me, alzati' (...) 'Alzati, vieni. Alzati, vieni. Alzati, risorgi!'». Alzati, vieni. Con quale forza il Papa fa irruzione nel tabù del nostro silenzio. Si parla tanto del modo in cui si muore e di dignità della morte, ma raramente dell'istante dopo. Di che ne è di noi, e più ancora di che ne è delle persone che amiamo, giacché la morte loro ci è più insopportabile della nostra.

È vero, come ha detto Francesco, che, nel silenzio che avvolge la morte nel nostro tempo, quando questa

arriva ci troviamo impreparati, «privi anche di un alfabeto adatto per abbozzare parole di senso attorno al suo mistero». Chi scrive proprio recentemente si è trovata davanti a un'amica, non praticante, che ha perso d'improvviso una madre amatissima. E quest'amica piangendo continuava a porre una domanda sola: «Ma tu puoi dirmi, tu puoi giurarmi che in quell'istante mia madre non si è trovata sola nel freddo, nel buio, tu puoi dirmi che qualcuno la ha presa per mano e accompagnata?». La voce del Papa sembra la risposta a questa donna e a milioni di altre e di altri, quando si trovano messi a nudo dalla morte, e svuotati di ogni inutile parola - di quelle che pronunciamo ogni giorno, a bizzeffe. Francesco promette che Cristo verrà, in quell'ora, e ci prenderà per mano, e ci dirà di alzarci - come lo ordinò a Lazzaro esanime nel sepolcro, con imperioso amore. Perché la morte è, dice Francesco, «uno sfregio che deturpa il disegno di amore di Dio». E Cristo è venuto a liberarcene, scendendo negli Inferi, attraversando la morte e per lunghe ore frangendola, faccia a faccia. Poi, vinta la immane battaglia, è risorto. Se Lui non fosse risorto anche noi, morendo, saremmo morti per sempre. Noi e i nostri genitori, e i nostri figli. C'è qualcosa di più intollerabi-

le che pensare che un figlio, morendo, finisca nel nulla? È questo il tarlo che ci mina, nel nostro tabù, nel nostro censurare l'ultimo nostro destino: il dubbio del nulla. E proprio in questo silenzio il tarlo lavora e rode. Non gli facciamo caso. Fino a quando un dolore, un lutto non ci scuote d'improvviso, come alberi piegati dalla tempesta. Allora ci risvegliamo, e per quanto lontani o dimentichi cerchiamo chi ci testimoni che noi e i nostri cari viviamo ancora, che la promessa di Cristo è vera. Francesco: «Tutta la nostra esistenza si gioca qui, tra il versante della fede e il precipizio della paura. Dice Gesù: 'Io non sono la morte, io sono la risurrezione e la vita, credi tu questo? Credi tu questo?'. Noi, che oggi siamo qui in piazza, crediamo questo?». Umanamente raro, in questo nostro tempo, trovare chi senza timore, quasi senza pudore, stani la antica nemica dall'angolo in cui la abbiamo relegata. Ma c'è in fondo, nelle parole del Papa, la stessa pacata audacia di cui si trova traccia sulle lapidi delle catacombe di Roma. Alfa, Omega, e un nome. Oppure un epitaffio di appena tre parole, come questo: «In vivis tu». Tu sei fra i vivi. Nel buio di una catacomba, già quella splendente, inaudita certezza.

Indetto da Papa Francesco

# “Mese missionario straordinario” nell’ottobre 2019

“Accogliendo la proposta della Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli, indico un ‘Mese missionario straordinario’ nell’ottobre 2019, al fine di risvegliare maggiormente la consapevolezza della missio ad gentes e di riprendere con nuovo slancio la trasformazione missionaria della vita e della pastorale.”

Lo ha annunciato oggi, domenica 22 ottobre 2017, papa Francesco in una lettera al cardinale Fernando Filoni, prefetto della Congregazione per l’evangelizzazione dei popoli, in occasione del primo centenario della lettera apostolica “Maximum Illud” di papa Benedetto XV.

L’avvicinarsi del suo centenario, che avviene il 30 novembre prossimo, “sia di stimolo a superare la tentazione ricorrente che si nasconde dietro ad ogni introversione ecclesiale, ad ogni chiusura autoreferenziale nei propri confini sicuri, ad ogni forma di pessimismo pastorale, ad ogni sterile nostalgia del passato, per aprirci invece alla novità gioiosa del Vangelo”, così scrive il Pontefice nella lettera, la quale porta la data di oggi, giorno in cui la Chiesa celebra la memoria di san Giovanni Paolo II e inoltre la Giornata missionaria mondiale.

“Anche in questi nostri tempi, dilaniati dalle tragedie della guerra e insidiati dalla triste volontà di accentuare le differenze e fomentare gli scontri, la Buona Notizia che in Gesù il perdono vince il peccato, la vita sconfigge la morte e l’amore vince il timore sia portata a tutti con rinnova-

“**Testo integrale della lettera al card. Filoni in occasione del centenario della lettera apostolica “Maximum Illud”**”

to ardore e infonda fiducia e speranza”, prosegue papa Francesco.

Al termine del documento, il Papa auspica che l’iniziativa possa essere “occasione di grazia intensa e feconda per promuovere iniziative e intensificare in modo particolare la preghiera - anima di ogni missione -, l’annuncio del Vangelo, la riflessione biblica e teologica sulla missione, le opere di carità cristiana e le azioni concrete di collaborazione e di solidarietà tra le Chiese, così che si risvegli e mai ci venga sottratto l’entusiasmo missionario”. (pdm)

Riportiamo di seguito il testo completo della lettera.

Al Venerato Fratello Cardinale Fernando FILONI, Prefetto della Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli

Il 30 novembre 2019 ricorrerà il centenario dalla promulgazione della Lettera apostolica Maximum illud, con la quale Benedetto XV desiderò dare nuovo slancio alla responsabilità missionaria di annunciare il Vangelo. Era il 1919:

al termine di un tremendo conflitto mondiale, che egli stesso definì «inutile strage»[1], il Papa avvertì la necessità di riqualificare evangelicamente la missione nel mondo, perché fosse purificata da qualsiasi incrostazione coloniale e si tenesse lontana da quelle mire nazionalistiche ed espansionistiche che tanti disastri avevano causato. «La Chiesa di Dio è universale, per nulla straniera presso nessun popolo».[2] scrisse, esortando anche a rifiutare qualsiasi forma di interesse, in quanto solo l’annuncio e la carità del Signore Gesù, diffusi con la santità della vita e con le buone opere, sono la ragione della missione. Benedetto XV diede così speciale impulso alla missio ad gentes, adoperandosi, con lo strumentario concettuale e comunicativo in uso all’epoca, per risvegliare, in particolare presso il clero, la consapevolezza del dovere missionario.

Esso risponde al perenne invito di Gesù: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). Aderire a questo comando del Signore non è un’opzione per la Chiesa: è suo «compito imprescindibile», come ha ricordato il Concilio Vaticano II,[3] in quanto la Chiesa «è per sua natura missionaria».[4] «Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare».[5] Per corrispondere a tale identità e proclamare Gesù crocifisso e risorto per tutti, il Salvatore vivente, la Misericordia che salva, «è necessario - afferma ancora il



Concilio - che la Chiesa, sempre sotto l'influsso dello Spirito di Cristo, segua la stessa strada seguita da questi, la strada cioè della povertà, dell'obbedienza, del servizio e del sacrificio di se stesso».[6] cosicché comunichi realmente il Signore, «modello dell'umanità nuova, cioè di quell'umanità permeata di amore fraterno, di sincerità, di spirito di pace, che tutti vivamente desiderano».[7]

Quanto stava a cuore a Benedetto XV quasi cent'anni fa e quanto il Documento conciliare ci ricorda da più di cinquant'anni permane pienamente attuale. Oggi come allora «la Chiesa, che da Cristo è stata inviata a rivelare e a comunicare la carità di Dio a tutti gli uomini e a tutti i popoli, comprende che le resta ancora da svolgere un'opera missionaria ingente».[8] A questo proposito, San Giovanni Paolo II ha osservato che «la missione di Cristo redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento» e che «uno sguardo d'insieme all'umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi e che dobbiamo impegnarci con tut-

te le forze al suo servizio».[9] Perciò egli, con parole che vorrei ora riproporre all'attenzione di tutti, ha esortato la Chiesa a un «rinnovato impegno missionario», nella convinzione che la missione «rinova la Chiesa, rinvigorisce la fede e l'identità cristiana, dà nuovo entusiasmo e nuove motivazioni. La fede si rafforza donandola! La nuova evangelizzazione dei popoli cristiani troverà ispirazione e sostegno nell'impegno per la missione universale».[10]

Nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, raccogliendo i frutti della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, convocata per riflettere sulla nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana, ho desiderato ripresentare a tutta la Chiesa tale urgente vocazione: «Giovanni Paolo II ci ha invitato a riconoscere che "bisogna [...] non perdere la tensione per l'annuncio" a coloro che stanno lontani da Cristo, "perché questo è il compito primo della Chiesa". L'attività missionaria "rappresenta, ancor oggi, la massima sfida per la Chiesa" e "la causa missionaria deve essere la prima". Che cosa

succederebbe se prendessimo realmente sul serio queste parole? Semplicemente riconosceremmo che l'azione missionaria è il paradigma di ogni opera della Chiesa».[11]

Quanto intendevo esprimere mi pare ancora una volta improrogabile: «Ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una "semplice amministrazione". Costituiamoci in tutte le regioni della terra in un "stato permanente di missione"».[12] Non temiamo di intraprendere, con fiducia in Dio e tanto coraggio, «una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo sen-

so: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di uscita e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell'Oceania, "ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d'introversione ecclesiale".[13]

La Lettera apostolica *Maximum illud* aveva esortato, con spirito profetico e franchezza evangelica, a uscire dai confini delle nazioni, per testimoniare la volontà salvifica di Dio attraverso la missione universale della Chiesa. L'approssimarsi del suo centenario sia di stimolo a superare la tentazione ricorrente che si nasconde dietro ad ogni introversione ecclesiale, ad ogni chiusura autoreferenziale nei propri confini sicuri, ad ogni forma di pessimismo pastorale, ad ogni sterile nostalgia del passato, per aprirci invece alla

novità gioiosa del Vangelo. Anche in questi nostri tempi, dilaniati dalle tragedie della guerra e insidiati dalla triste volontà di accentuare le differenze e fomentare gli scontri, la Buona Notizia che in Gesù il perdono vince il peccato, la vita sconfigge la morte e l'amore vince il timore sia portata a tutti con rinnovato ardore e infonda fiducia e speranza.

È con questi sentimenti che, accogliendo la proposta della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, indico un Mese missionario straordinario nell'ottobre 2019, al fine di risvegliare maggiormente la consapevolezza della *missio ad gentes* e di riprendere con nuovo slancio la trasformazione missionaria della vita e della pastorale. Ci si potrà ben disporre ad esso, anche attraverso il mese missionario di ottobre del prossimo anno, affinché tutti i fedeli abbiano veramente a cuore l'annuncio del Vangelo e la conversione delle loro comunità in realtà

missionarie ed evangelizzatrici; affinché si accresca l'amore per la missione, che «è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo».[14]

A Lei, venerato Fratello, al Dicastero che presiede e alle Pontificie Opere Missionarie affido il compito di avviare la preparazione di questo avvenimento, in particolare attraverso un'ampia sensibilizzazione delle Chiese particolari, degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica, così come delle associazioni, dei movimenti, delle comunità e delle altre realtà ecclesiali. Il Mese missionario straordinario sia occasione di grazia intensa e feconda per promuovere iniziative e intensificare in modo particolare la preghiera - anima di ogni missione - l'annuncio del Vangelo, la riflessione biblica e teologica sulla missione, le opere di carità cristiana e le azioni concrete di collaborazione e di solidarietà tra le Chiese, così che si risvegli e mai ci venga sottratto l'entusiasmo missionario.[15]



# Notizie

## Dalla Direzione Generale - Roma

### Convocato il 18° Capitolo Generale

Lo scorso 29 Settembre, Festa degli Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele, il Superiore Generale dei missionari Verbiti, P. Enrico Kulueke, ha ufficialmente convocato il 18° Capitolo Generale. Si terrà al Centro Ad Genes di Nemi (Roma) e inizierà il 17 giugno 2018. Un Capitolo Generale verbita di solito dura circa un mese ma la durata viene decisa dai partecipanti, chiamati appunto capitolari. Di questi ultimi fanno parte, accanto ai membri della direzione generale, tutti i superiori delle province, regioni, e missioni, in cui è diviso il campo di lavoro dei verbiti nel mondo. Altri rappresentanti verranno mandati dalle province col maggior numero di membri. Si aspettano più di cento capitolari, in rappresentanza dei circa 6000 missionari verbiti, operanti in più di 60 Paesi del mondo.

Il tema dato al Capitolo è: "L'amore di Cristo ci sprona: Radicati nel Verbo e Impegnati nella sua missione". Questo Capitolo ha come scopo quello di favorire un risveglio spirituale dei missionari verbiti sia a livello personale che comunitario. Tale risveglio produrrà poi una maggiore dedizione alla causa delle missioni. Il Capitolo è preceduto da discussioni nelle varie comunità e distretti, nonché da assemblee o capitoli provinciali o regionali. Il frutto di tali riunioni è inviato per tempo alla direzione generale per poi essere sottoposto al discernimento dei capitolari. Uno dei compiti del Capitolo Generale è anche quello di eleggere o confermare il Superiore Generale e i membri del suo Consiglio.

## Dalla Zona Europea

### Un generale calo di vocazioni

Sono parecchi anni ormai che le province europee dei verbiti soffrono di un drammatico calo di vocazioni. Le prime a soffrirne erano state le province dell'Europa Settentrionale (Olanda, Belgio, Gran Bretagna, Irlanda), seguite poi dalle province di lingua tedesca (Germania, Austria, e Svizzera) e di lingua neo-latina (Spagna, Portogallo, e Italia). Ultimamente, anche le province e regioni di lingua slava (Polonia, Slovacchia, Russia, Ucraina, Bielorussia) e di lingua ungherese (Ungheria) hanno visto diminuire drasticamente il numero di candidati alla vita religiosa e missionaria. È, ad esempio, il caso della Slovacchia, che nel 2016 godeva ancora di 8 chierici e 2 postulanti. Nel settembre 2017 i chierici sono ridotti a 5 (tra i quali 1 è indiano), mentre i due postulanti iniziano il noviziato. In Europa le case di formazione, per evitare di chiudere, devono ricorrere alla presenza di candidati asiatici e africani.

Il generale calo di vocazione pone anche il problema di come prepara-

re meglio i candidati. È forse il caso di avere un noviziato comune a livello di sub-zona (neo-latina, tedesca, inglese, slava) o addirittura a livello europeo? Le lingue ufficiali della congregazione dei verbiti sono ora l'inglese e lo spagnolo. Cosa si può fare affinché, nelle case di formazione europee, si impari bene almeno una delle due lingue ufficiali?

### Una parrocchia francese a Den Haag

Nella città olandese di Den Haag - meglio conosciuta in italiano come L'Aia - una comunità cattolica di lingua francese esisteva fin dal 1953, ed era composta da immigrati francofoni provenienti da varie parti del mondo. Nel 1995, tale comunità era stata eretta a parrocchia e dedicata a tutti i santi. La parrocchia è stata ora offerta, dal vescovo di Rotterdam, ai missionari verbiti, che l'hanno accettata ben volentieri, dato che la pastorale degli immigrati è diventata una priorità della provincia verbita in Belgio e Olanda.

La parrocchia raccoglie circa 400 famiglie con grande varietà di componenti: ci sono impiegati nelle varie ambasciate francofone, docenti e studenti nelle università, e operai di vario genere in cerca di fortuna. Le famiglie sono relativamente giovani e la parrocchia rappresenta un importante fattore di sostegno e integrazione. Naturalmente, trattandosi di immigrati, i componenti non sono sempre stabili, e, ogni anno, ci sono dei nuovi arrivati ma anche dei partenti. La parrocchia è affiliata alla "Comunità Francofona Cattolica nel mondo", che è un'associazione promossa dalla Conferenza Episcopale Francese, per assicurare l'assistenza spirituale agli emigrati cattolici di lingua francese nel mondo.

### Difesa dei diritti umani nella Papua Occidentale

La popolazione indigena della Papua Occidentale, incorporata dall'Indonesia nel 1963, ha cono-



sciuto e ancora conosce una lunga storia di forzata integrazione, occupazione militare, espropriazione di terre, emarginazione economica, e saccheggio delle ricchezze naturali, in particolare legname e minerali. Soffre anche di molte altre violazioni dei diritti umani, quali mancanza di libertà d'espressione, torture e assassini degli indipendentisti. Il suo territorio, ora diviso amministrativamente in due province, è ancora uno dei più poveri dell'Indonesia, e la popolazione indigena, che si avvia ad essere minoranza rispetto agli immigrati, soffre per la mancanza di servizi sia sanitari che educativi.

Rappresentanti di sette congregazioni religiose, che lavorano nella Papua Occidentale, tra le quali ci sono anche i missionari verbiti, hanno partecipato a Roma ad un incontro, in cui un sacerdote papuano e un esperto li hanno informati della situazione che sta vivendo la popolazione indigena papuana. Alla fine dell'incontro si è concordato di tenersi in contatto e di prendere insieme delle iniziative in difesa dei diritti umani, così palesemente violati nella Papua Occidentale.

### **I verbiti assumono la cura di due unità pastorali nella periferia di Parigi**

Fin dal 1989 i missionari verbiti erano presenti a Parigi con una casa di for-

mazione per i membri destinati a lavorare in Paesi di lingua francese. I residenti aiutavano anche pastoralemente nel sobborgo Rosny-sous-Bois ma non avevano la responsabilità di nessuna parrocchia. La situazione è però cambiata a partire dal settembre 2017, quando è stata loro affidata la cura delle unità pastorali di Noisy-le-Grand e Gournay Sur Marne, nella diocesi di Saint-Denis, alla periferia di Parigi. Le due unità pastorali abbracciano diverse parrocchie che, per la scarsità di preti, sono state accorpate. Si tratta di circa 70.000 abitanti di varia estrazione sociale e provenienza, come succede spesso nelle periferie delle grandi città. Il tim pastorale si compone di tre padri verbiti - un polacco, uno slovacco e un togolese - coadiuvati da due anziani preti francesi e da un giovane prete studente.

### **Mutamenti sostanziali nell'Università verbita di Sant'Agostino**

Il seminario teologico, che i missionari verbiti avevano costruito nella cittadina di Sant'Agostino, vicino a Bonn, nel lontano 1913, era diventato a poco a poco una della più importanti istituzioni della congregazione. Accanto al seminario teologico, era sorto l'istituto antropologico, quello missiologico, e quello sinologico (dedicato agli studi sulla Cina).

Si era poi aggiunta la Steyler Bank, gestita pure dai verbiti, un museo etnologico, e una grande libreria. Il seminario era diventato un'università di Filosofia e Teologia, che, accanto ai normali studi per diventare sacerdoti, aveva aggiunto la laurea magistrale e quella della ricerca dottorale. L'università è frequentata anche da molti studenti laici. Purtroppo, la mancanza di personale qualificato e le ristrettezze economiche hanno ora costretto l'università a ridimensionarsi.

A partire, infatti, dal prossimo anno accademico (2018-19), non verranno più accettati studenti per la laurea breve ma solo per quella magistrale e dottorale. I tre summenzionati istituti (Missiologico, antropologico e sinologico) si prenderanno cura degli studenti postgraduati e dottorandi. La decisione è stata confermata anche dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica del Vaticano con un decreto datato 3 giugno 2017.

## **Dalla Zona Asiatica e Oceanica**

### **Ordinazione di 18 nuovi missionari verbiti**

Il seminario verbita situato a Ledalero, accanto alla città di Maumere, nell'isola indonesiana di Flores, è



quello che ha il numero più alto di candidati in tutta la Congregazione del Verbo Divino. Nel 2017 sono stati ordinati 18 sacerdoti missionari destinati alle seguenti missioni: Indonesia, Cina, Giappone, Timor Leste, Papua Nuova Guinea, Madagascar, Chad, Ghana, Angola, Colombia, Cile, Messico, Argentina, Brasile, Ecuador, e Stati Uniti. Nel seminario di Ledalero studiano ora più di 200 candidati verbiti, suddivisi in 8 anni di studi filosofici e teologici. Alla fine del quarto anno segue un periodo di pratica pastorale, che può essere trascorso anche al di fuori dell'Indonesia.

Oltre al seminario di Ledalero, i candidati verbiti indonesiani studiano anche nell'Istituto teologico di Malang, nell'isola di Giava. I novizi vengono formati per due anni nelle case di formazione a Nenuk, nell'isola di Timor, a Kuwu, nell'isola di Flores, e a Batu, nell'isola di Giava. Il loro numero si avvicina al momento alle 250 unità. Una vera benedizione per tutta la congregazione. Del resto, negli ultimi quant'anni, l'isola di Flores è diventata un autentico polo di attrazione per molte congregazioni in cerca di vocazioni. La cittadina di Maumere conta ora 34 conventi maschili e femminili, e quella di Ruteng, nella regione del Manggarai, ne conta 52. Nello studio teologico del seminario di Ledalero studiano più di 900 religiosi e religiose,

membri delle case di formazione che sono sorte nella città. L'isola di Flores sembra esser diventata il cuore pulsante dei cattolici in Indonesia.

### **La Giornata della Gioventù Asiatica in Indonesia**

Alcuni giovani candidati verbiti hanno preso parte, dal 31 luglio al 6 agosto scorsi, alla settima Giornata della Gioventù Asiatica (Asia Youth Day), tenutasi nella città di Yogyakarta, al centro dell'Isola di Giava in Indonesia. Erano in tutto più di 2000 giovani provenienti da 22 Paesi dell'Asia. Tema della giornata era: "Vivere insieme il Vangelo nell'Asia multiculturale". Si erano preparati alla kermesse discutendo il tema già nei loro Paesi d'origine e poi, per tre giorni, in 11 diocesi indonesiane, dove hanno vissuto un'esperienza di 'immersione' nel contesto locale. La settimana è stata scandita da incontri, seminari, catechesi, performace teatrali e musicali, ed esperienze di preghiera e di riflessione.

La kermesse è stata anche occasione per far conoscere la gioventù cattolica asiatica ai giovani islamici indonesiani, che, in numero di 160, hanno preso parte a tutte le attività della settimana. Anche se in Asia i giovani cattolici sono ancora in grande minoranza, il loro contributo all'armonica convivenza di così tante fedi e culture è senz'altro importante e prezioso.

La zona asiatica e oceanica dei missionari verbiti comprende dodici province o regioni e si sta ora espandendo anche negli Stati di Myanmar e Bangladesh. È anche la zona che fornisce il maggior numero di missionari all'intera congregazione. Essi provengono soprattutto dai seminari verbiti in Indonesia, India, Vietnam, e Filippine. Oggigiorno sono più di 800 i verbiti asiatici che lavorano al di fuori dei loro Paesi di origine.

### **Promozione della causa di beatificazione del vescovo Finneemann**

Il verbita Guglielmo Finneemann era stato il primo vescovo della diocesi di Calapan, nell'isola filippina di Mindoro. Era stato barbaramente ucciso dai soldati giapponesi il 26 ottobre 1942, durante la seconda guerra mondiale. Aveva 60 anni, essendo nato in Germania nel 1882. Negli anni del suo episcopato era stato uno strenuo difensore dei diritti degli indigeni Mangyans, gli abitanti originari dell'isola di Mindoro, che venivano scacciati dalle loro terre dai molti immigrati da altre isole. Quest'anno, in occasione del 75 anniversario della sua morte, da molti considerata come un vero martirio, una piccola delegazione di padri verbiti, che lavorano a Calapan, si è recata nella diocesi tedesca di Paderborn, per visitare il villaggio



natio di Mons. Finneemann, Buninghausen, incontrare il vescovo e altri sacerdoti, e così promuovere la conoscenza e la causa di beatificazione del loro concittadino. Un gruppo di immigrati filippini in Germania si è unito alla delegazione, arricchendo le celebrazioni con canti e danze. In quella occasione venne anche benedetto un centro pastorale chiamato "Bischof-Finneemann-Gemeindehaus" (Casa comunale del Vescovo Finneemann).

### In Nuova Zelanda si riapre la chiesa danneggiata dal terremoto

È dal 1985 che i missionari verbiti sono presenti in Nuova Zelanda, uno dei Paesi più secolarizzati del mondo. A loro è stata affidata la parrocchia di Wainuiomata, che conosce una forte presenza dei Maori, una popolazione polinesiana insediata in Nuova Zelanda centinaia di anni prima dell'arrivo dei coloni inglesi. La chiesa di Wainuiomata era stata costruita nel 1959 e dedicata a San Patrizio, protettore dell'Irlanda, da cui provenivano i primi missionari. Il devastante terremoto di pochi anni fa aveva fortemente danneggiato l'edificio, che non ha potuto essere usato per più di quattro anni. È stato finalmente riaperto la scorsa estate colla benedizione dell'Arcivescovo di Wellington, il cardinale John Dew. La parrocchia è servita da due missionari verbiti filippini e uno indiano.

## Dalla Zona Africana

### La missione del Sud Sudan continua in Uganda

In precedenti edizioni di "Missionari Verbiti" abbiamo già riferito come i padri, fratelli e suore che lavoravano nel Sud Sudan avevano dovuto abbandonare quel territorio, dato l'imperversare della sanguinosa guerra civile. Lavoravano nella diocesi di Yei, la cui popolazione si è unita in gran numero al più di un milione e mezzo di sud sudanesi che si sono rifugiati nei Paesi vicini, e in particolare in Uganda. I profughi sud sudanesi si sono così aggiunti alle migliaia di profughi dal Burundi, Ruanda, Somalia e Congo, che da anni hanno trovato rifugio in Uganda. Sono ormai parecchi i missionari e missionarie che lavorano nei campi profughi e, tra questi, anche i padri e le suore verbite uscite dal Sud Sudan.

Questi ultimi lavorano tra i loro ex parrocchiani, ora concentrati in sette campi profughi a Nord Ovest dell'Uganda. Accanto alla cura pastorale, si dedicano anche all'aiuto materiale e psicologico dei rifugiati, ancora traumatizzati dalle violenze subite durante la guerra civile. I missionari vorrebbero tornare presto nella diocesi di Yei, dove le suore verbite avevano costruito un ospedale, ma, al momento, non è loro concesso. Finora, la Congregazione del Verbo Divino non aveva missioni in Uganda. Chissà che questa imprevista situazione non dia luogo a una stabile presenza dei missionari verbiti anche in Uganda, dove è verbita il Nunzio Apostolico Mons. Michele Blume.

### La difficile missione verbita del Ciad

Sono ormai tredici anni da che i missionari verbiti hanno iniziato a lavorare nel Ciad, e precisamente in parrocchie della diocesi di Goré, nell'estremo sud del Paese. La missione nel Ciad si è rivelata molto difficile, non solo per la grande povertà di infrastrutture, ma anche per la grande diversità delle etnie che abitano quella regione. Gli abitanti del Ciad, infatti - poco più di 11 milioni di persone - sono divisi in più di 120 etnie, con lingue e costumi diversi. Si aggiunga poi la diversità di fedi religiose, con una maggioranza di Islamici (50%) e una minoranza di cri-



stiani (44%, di cui 10% cattolici), e di aderenti alle religioni tradizionali (6%). La stragrande maggioranza della popolazione (80%) vive sotto la linea di povertà e la speranza di vita alla nascita è di 48 anni.

Al momento sono sette i missionari verbiti che lavorano nel Ciad. Sono originari di Togo, Congo, Indonesia e Vietnam. Si sforzano di lavorare bene insieme, dando così un esempio di cooperazione interculturale in un Paese etnicamente e religiosamente fortemente diviso. Si dedicano in particolare a diffondere la parola di Dio rivelata nella Bibbia, di cui i Ciadiani sembrano particolarmente avidi. In questo apostolato sono aiutati anche dai confratelli verbiti che operano nei vicini Paesi francofoni dell'Africa, come il Congo, Togo, e Benin.

### **Un verbita lavora tra i rifugiati nel Malawi**

La repubblica del Malawi, nell'Africa meridionale, comprende il territorio prima conosciuto come Niassaland. È un Paese molto povero, rinchiuso tra lo Zambia, la Tanzania e il Mozambico. Nonostante la sua povertà, dà ospitalità a più di 30.000 rifugiati, provenienti dal Mozambico, Congo, Burundi, Ruanda, Somalia ed Etiopia. I missionari verbiti non sono stati finora presenti nel Malawi, ma, ecco che uno di loro, il filippino Felixberto Perez, è stato inviato a lavorare nel campo profughi di Dzeleka. P. Felixberto, come altri padri verbiti, è entrato a far parte del Jesuit Refugee Service, un'organizzazione, diretta dai padri gesuiti, che si occupa della cura pastorale e materiale dei rifugiati nel mondo. Prima di dedicarsi ai rifugiati, P. Felixberto ha lavorato per parecchi anni in Corea del Sud, come cappellano degli immigrati filippini.

### **VIVAT MADAGASCAR promuove il rimboscimento**

Come tante altre nazioni povere del Terzo Mondo, anche il Madagascar soffre di disboscamento del suo ter-

ritorio. Ciò è dovuto sia al taglio degli alberi da parte di multinazionali che dalla pratica della cosiddetta shifting cultivation da parte degli indigeni: si brucia la foresta per provvedersi di campi da coltivare. I mutamenti climatici pure hanno ora un effetto sul disboscamento. Il fratello verbita Beny Wuwur, coordinatore di VIVAT MADAGASCAR, ha cercato una via d'uscita a questo problema.

VIVAT INTERNAZIONALE è il nome della rappresentanza verbita alle Nazioni Unite, che, assieme ad altre rappresentanze di congregazioni cattoliche, cerca di influenzare i membri dell'Assemblea delle Nazioni Unite su temi di giustizia sociale, pace, e salvaguardia del creato. In molte province verbite, il coordinatore delle attività riguardanti giustizia, pace, e integrità del creato, è anche il coordinatore di Vivat Internazionale in quel Paese.

Il fratello Beny ha invitato dei funzionari del Dipartimento Forestale ad incontrarsi colla popolazione, e in particolare coi capi villaggio, per discutere il problema della deforestazione. I funzionari hanno ricordato che la legge vieta il tagliare o bruciare gli alberi senza il dovuto permesso, che viene rilasciato dagli uffici forestali. Il divieto è tanto più valido ora che i cambiamenti climatici producono siccità e surriscaldamento. Hanno inoltre ricordato che chi trasgredisce il divieto sarà punito, anche se taglia o brucia alberi di sua proprietà. Hanno infine raccomandato di rimboscare il loro territorio, piantando nuovi alberi in sostituzione di quelli abbattuti.

### **Il vescovo verbita di Kenge attende il successore**

Mons. Gaspard Mudiso, dal 1998 vescovo verbita di Kenge, in Congo, ha da tempo inviato in Vaticano le sue dimissioni, avendo raggiunto i 75 anni nel 2016. Mons. Mudiso è particolarmente vicino alla provincia verbita italiana, essendovi vissuto dal 1963 al 1969. In Italia ha emesso i voti perpetui (1964), ha studiato filosofia (Padova, 1963-65), teologia (Roma, 1965-1969), ed è stato ordinato sacerdote (8 dicembre 1968). Si è poi specializzato in studi biblici in Germania e, da esperto biblista, ha lavorato a lungo nella sua patria, il Congo. Prima d'essere nominato vescovo, aveva ricoperto il ruolo di provinciale, di segretario della Conferenza Episcopale Congolese, e di membro del Consiglio Generale della Congregazione del Verbo Divino. È ora in attesa del successore. Gli auguriamo ogni bene per gli anni a venire.

## **Dalla Zona Americana**

### **Promozione delle vocazioni verbite negli Stati Uniti**

Negli Stati Uniti c'è un College che funge ancora da seminario minore per le tre province verbite. Si trova ad Epworth, nello Stato dell'Indiana, ed



è stato fondato nel 1932. I seminaristi condividono il college con studenti esterni e, una volta usciti dal College, possono entrare in noviziato. Nel 2017, su 101 studenti, 39 sono seminaristi. È un numero superiore alla media degli ultimi anni: 32 seminaristi. I seminaristi provengono dai più diversi contesti familiari. E questo si può vedere anche nella composizione dei teologi nell'anno scolastico 2016-17. Su un totale di 20, 10 sono nati in Vietnam, 5 negli Stati Uniti, 2 in Ghana, e 1 rispettivamente in Benin, Malesia, e Nicaragua.

### **I danni dell'uragano Irma nei Caraibi**

L'uragano Irma abbattutosi sui Caraibi ha causato tanta distruzione e tanti morti. Il padre verbita Tony Jeroncic, superiore del distretto dei Caraibi, così descrive la situazione creata dall'uragano: "La isole in cui lavoriamo - Virgin Gorda, Tortola, Sint Maarten e Anguilla - sono state le più danneggiate dalla furia dell'uragano. Molte case, scuole e chiese sono crollate o severamente danneggiate. Per evitare che si profittasse della situazione per saccheggiare case e negozi, i funzionari governativi hanno ordinato il coprifuoco 24 ore su 24, e stabilito tempi e spazi in cui gli abitanti potevano ricevere cibo, acqua ed altri articoli necessari. Dato che l'isola di Sint Marteen è amministrata allo stesso tempo dalla Francia e dall'Olanda, ambedue le nazioni hanno mandato delle navi con personale capace di aiutare la ricostruzione dell'isola. Ci vorranno però dei mesi prima che l'energia elettrica sia ripristinata in tutte le isole. Quanto agli edifici poi, anche quelli della missione sono stati molto danneggiati, e ci vorranno decine di migliaia di dollari per rimetterli apposto. Ma è soprattutto la popolazione povera che è stata colpita, quella che viveva in case di fortuna e non era assicurata. Hanno già cominciato a venire alla missione chiedendo gli aiuti, di cui hanno urgente bisogno".

### **Gli amici verbiti latinoamericani rinforzano il loro impegno**

In molte province verbite dell'America Latina, come anche tra i latinoamericani che vivono negli Stati Uniti, si sono creati da tempo dei gruppi laici di sostegno del lavoro dei missionari. In Messico sono chiamati Misioneros Auxiliares del Verbo Divino (MAVD) e negli Stati Uniti Misioneros Laicos del Verbo Divino (MLVD). Recentement, i primi hanno visitato dei villaggi indigeni nelle regioni di Hidalgo, Chiapas, e Sinaloa. Si sono mescolati alla popolazione per conoscere meglio gli usi e costumi degli indigeni, e li hanno poi coinvolti in sessioni di preghiera, di studio della bibbia, e di catechesi ai bambini e ai giovani. Tra gli amici verbiti c'erano anche dei medici, dentisti e infermieri, che si sono presi cura dei malati e di quanti avevano bisogno di loro. Prima di partire, hanno lasciato nei villaggi del materiale didattico per le scuole.

Gli amici verbiti latinoamericani residenti negli Stati Uniti (MLVD) si sono ritrovati, per il loro ritiro annuale, a Riverside, in California, nell'ultimo fine settimana di giugno. Per l'occasione era venuto il provinciale verbita dell'Argentina meridionale, il P. José Luis Corral, per coinvolgerli in varie attività di preghiera, studio, e condivisione. Lo scopo del ritiro era anche quello di mettere in comune progetti fatti e piani per il futuro. Quale segno del loro rinnovato impegno a favore delle missioni, nella liturgia eucaristica conclusiva, hanno tenuto alti sulle loro teste dei cuori di carta mentre chiedevano a Dio di ricreare i loro cuori a immagine del cuore di Cristo, secondo la preghiera cara a S. Arnoldo: "Possa il cuore di Gesù vivere in tutti i cuori!".

### **L'erbario del Padre Martin Gusinde è donato al Museo di Storia Naturale**

Il Padre verbita Martin Gusinde era un antropologo della cosiddetta Scuola di Vienna, fondata dal P. Gugliel-

mo Schmidt. Tra le varie ricerche da lui condotte nella Terra del Fuogo e in altre regioni dell'Argentina, c'era stata anche quella delle erbe, da lui diligentemente raccolte, classificate e riposte in grosse scatole. Si tratta di 820 specie di erbe raccolte negli anni 1917-19 e conservate nel Liceo Aleman del Verbo Divino di Santiago, nel Cile. Nello scorso mese di maggio, il rettore del Liceo, il padre verbita Francisco Javier de la Jara, ha ufficialmente donato l'erbario al Museo di Storia Naturale della città. L'erbario è ora conservato nella sezione botanica del museo, dove è conservato anche altro materiale botanico raccolto da naturalisti sia cileni che stranieri.

### **Il Vaticano approva l'inizio della causa di beatificazione del vescovo verbita Jorge Novak**

Il verbita Jorge Nowak era stato vescovo di Quilmes, in Argentina, negli anni neri della dittatura militare. Si era distinto per il grande amore ai poveri, l'impegno sociale in favore della giustizia, e la difesa delle vittime della dittatura militare. Agli occhi dei suoi sacerdoti e dei suoi fedeli era considerato un santo.

Alcuni anni fa, a Cordoba, una casa di formazione dei candidati verbiti era stata chiamata "Casa de Formación Padre Obispo Jorge Nowak".

Il presente vescovo di Quilmes, Mons. Carlos José Tissera, ha recentemente chiesto alla Congregazione Vaticana per le Cause dei Santi di poter iniziare il processo canonico in vista della beatificazione del suo predecessore.

Il Nulla Obstat da parte del Vaticano è arrivato il 19 agosto 2017, ed è stato ricevuto con molta gioia sia da parte del vescovo che dal clero e fedeli della diocesi.

Ora si passerà a raccogliere le prove della sua pratica eroica delle virtù cristiane, e a pregare perché dal cielo si compia un miracolo per sua intercessione.

P. Solalinde e l'impegno a difesa di quanti vengono rapiti dai narcotrafficienti

# Gesù, il primo migrante

**A** sentirlo parlare, con la mitezza e la chiarezza degli uomini di Dio, ci pare ingiusto che su questo piccolo inermi uomo in dolce vita bianca, qualcuno abbia potuto mettere una taglia di cinque milioni di pesos, 220 mila lire: wanted! È ricercato dalle oscure bande dei narcotrafficienti, padre Alejandro Solalinde. A 65 anni deve muoversi con quattro uomini di scorta, ma non è preoccupato del fatto di dover presto tornare in Messico, oggi il secondo Paese al mondo in ordine di pericolosità (dopo la Siria). "Solalinde è uno dei più importanti difensori dei migranti nel nostro tempo", ha riconosciuto The Los Angeles Times, ed ora che il Comitato di Oslo ha accettato di esaminare la candidatura popolare a Premio Nobel per la Pace, la sua notorietà è esplosa. E nello scorso fine settimana è stato uno dei nomi più applauditi - assieme

“A Riva del Garda invitato dai Verbiti ha spiegato perché non teme di essere ucciso: “Non voglio essere un martire ma voglio vivere l'amore che ci ha insegnato Gesù”

a padre Alex Zanotelli e al card. Tagle - nell'affollato primo Festival della missione, per il suo coraggioso libro "I narcos mi vogliono morto" che è stato uno dei titoli più "rumorosi" al Salone del libro di Torino.

Grazie all'editrice Emi, Solalinde è tornato sulle rive trentine del Garda dove nel 2011 aveva partecipato a "Sulle rotte del mondo" ed era stato intervistato a radio Trentino inBlu. "Torno volentieri qui in Trentino - ci dice accogliendolo insieme all'organizzatore padre Giangfranco Maronese nella "Sala del dialogo" dei Verbiti a Riva del Garda - anche perché il vostro padre Eusebio Chini è stato un grande missionario e un grande evangelizzatore sulla frontiera messicana. È ancora molto amato da noi". E accetta di cominciare l'intervista pubblica dal segno che porta al collo.

**Padre Alejandro, perchè questa croce greca a forma concava?**

Non è una croce estetica, non mi interessa lo stile. È una croce, non importa sia lunga o larga, l'importante è l'incrocio fra orizzontale e verticale, fra umano e divino. Mi



ricorda la persona di Gesù che è Dio d'amore: ci amò per primo. L'abbiamo "pensata" ancora nel 1992 insieme ad un giovane artista missionario, Martin Chivas: è una croce che abbraccia, le sue braccia si aprono e si protendono verso l'esterno (mima lui stesso la posizione delle braccia, ndr), quasi volessero stringerci a sé.

**Nel cordino si scorge un nodo solo, invece dei classici tre nodi che ricordano i tre voti religiosi. Come mai?**

Per me l'unico nodo riassume la disponibilità. È un nodo importante e nei momenti più pericolosi, quando devo prendere una decisione difficile, prendo questo nodo e lo schiaccio, dicendo: "Gesù, aiutami. Io sono disponibile". La croce per me rappresenta un programma di vita. Dio mi ha dato molte cose, ma la più bella è vedere voi come mia famiglia, e volervi bene. Non pensate che sia romantico, come uomini restiamo un mistero, capaci di fare cose grandi e piccole, ma non dobbiamo dimenticare che Gesù ha dato la vita per noi.

**Qual è la frase del Vangelo che conserverebbe se dovesse strappare tutte le altre pagine della Bibbia?**

Non è una frase sola. Ma è tutta la vita di Gesù. Egli oggi ci appare come un migrante, il più famoso della storia. Il primo movimento è nell'incarnazione. Nella gravidanza Maria si sposta e il neonato è un migrante locale. Diventa un pericolo pubblico per Erode, un migrante "forzato", poi sarà rifugiato politico in Egitto. Quando Erode non c'è più, si converte in migrante di ritorno e tutta la sua vita è stata una migrazione interna...È meraviglioso vedere Gesù come un missionario in movimento, che insegna la buona notizia del Regno di Dio.

**Anche lei si definisce missionario migrante, padre Alejandro, alla vigilia di questa Giornata missionaria mondiale...**

Anche i dodici apostoli sono i primi missionari, tutti maschi, secondo la cultura dell'epoca. Ma a me piace considerare anche la dodicesima missionaria e apostola, Maria Maddalena. Lo dicono San Giovanni e San Luca e noi lo abbiamo ignorato per tanti secoli ma ora Papa Francesco lo ha riconosciuto il 17 maggio di quest'anno di piazza San Pietro. E dopo di loro ci sono tanti altri e tutti noi perchè tutta la Chiesa deve essere missionaria, apostolica.

Purtroppo tanti successori si sono dimenticati del discepolato di Gesù ed hanno tagliato fuori le donne. Siamo diventati apostoli troppo residenziali, poco itineranti. Sono convinto però che oggi lo Spirito Santo non stia con le mani incrociate. Anzi spinga la Chiesa da dietro, anche attraverso Papa Francesco, a rimettersi in cammino. E lo fa anche attraverso i migranti e la compagnia che loro ci richiedono.

**Nel suo rifugio "Hermanos en el Camino" a Ixpetec, verso la frontiera con gli Stati Uniti, voi accogliete tanti migranti in transito, quasi 500 mila ogni anno. Fuggono per lo più da Guatemala, Honduras e Salvador. Molti di loro, senza documenti, vengono fatti sparire e tenuti come ostaggio di ricatti...**

Molti vengono anche usati come carne da macello, compresi le donne e i bambini. Ma si tratta di una forma di crimine organizzato e - sono solito dire - anche "autorizzato" perchè in Messico oggi c'è una corruzione molto forte. Ci sono governatori complici di tanti sequestri. Il lavoro che stiamo facendo è anche quello di ricostruire la legalità.

**Che cosa rappresenta il muro - in parte realizzato, in parte minacciato - da Donald Trump?**

Penso che i muri siano parte di un mondo che sta restando indietro. L'umanità deve imparare, dal muro di Berlino non abbiamo imparato perchè in Europa se ne costruiscono altri: nella mente e nel cuore, e

sono i muri peggiori. Trump non è un pericolo, lui passerà. Ma mi preoccupa l'ideologia, quel trumpismo di ogni tempo, che è la supremazia marziale sugli altri. Essa può essere storicamente di colori politici diversi e può avere nomi diversi, può essere anche dentro di noi. Invece - come dice il Papa - dobbiamo costruire ponti e nel nord del Messico abbiamo movimenti di base, studenti universitari che intrecciano relazioni con altri degli Stati Uniti, senza paura.

**Che cosa condivide della teologia della liberazione?**

È nata in un particolare momento storico e ne condivido totalmente l'opzione preferenziale per i poveri. Penso però che secondo il Vangelo non bisogna dimenticare i ricchi, credo che dobbiamo parlare di un'opzione irrevocabile per l'essere umano, qualunque essere umano. Altrimenti la scelta dei poveri diventa ideologia e rischia di sfociare in un settarismo escludente. Qualche volta è accaduto ma ora dobbiamo imparare dalla storia.

**In questi giorni in Europa lei ha toccato con mano anche il dramma del Mediterraneo. Che ne pensa?**

Credo che si stia realizzando con l'emigrazione forzata un fenomeno irreversibile: non si può tornare indietro. Ma nel Mediterraneo, come in America, è in atto un nuovo genocidio, un olocausto. Il sistema capitalista sta uccidendo queste persone: prima perchè le fa uscire dal Paese d'origine, secondo perchè muoiono lungo il cammino, terzo perchè non li vogliamo accogliere nel nostro mondo.

Noi possiamo rompere le leggi ma dobbiamo essere pronti alle conseguenze: non abbiamo imparato dalle due guerre mondiali e dai genocidi. Nel caso del Messico muoiono in maniere diverse, perchè l'uomo - vivo e morto - è considerato merce. È terribile.

### Lei ha conosciuto Oscar Romero e altri che hanno pagato con la vita. È consapevole del rischio?

“Io non voglio morire martire, la vita è molto bella. Non ho niente, ma con Gesù ho tutto. La vita vale la pena viverla, rischiare. Devo dirvi che ho molte maestre e maestri. E le donne, le mamme, sono le migliori maestre, guardo tutto quanto fanno loro. Sono capaci di dare la vita per i loro figli. Ma se gli toccano il figlio, diventano guerriere. E quando arrivano i migranti nel nostro rifugio, mi domando cosa direbbero se le loro mamme fossero qui ad accoglierli. E così cerchiamo di farlo noi”.

### Il libro

S'intitola “I narcos mi vogliono morto” il libro che padre Alejandro Solalinde ha scritto insieme alla giornalista di Avvenire Lucia Capuzzi per l'editrice Emi. È il racconto molto documentato, accostato alle riflessioni evangeliche che ne sono scaturite, dell'azione a favore dei migranti compiuta da padre Solalinde alla frontiera messicana con gli Stati Uniti. “Un libro - scrive don Luigi Ciotti - che mette in luce la natura etica e politica del Vangelo”.

## Ricordo di P. Benito

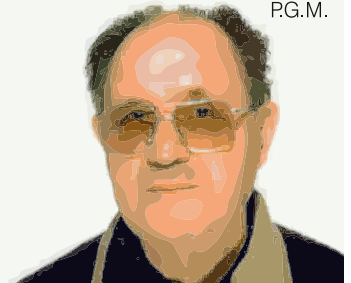
P. Benito Maurutto ha terminato il suo cammino terreno all'alba del 15 ottobre 2017, a causa di un collasso cardiocircolatorio. Si era appena alzato e stava facendo colazione, seguito dalle Suore, quando Dio l'ha chiamato a sé.

P. Benito Maurutto nato nel 1937 a Portogruaro (VE) da una famiglia semplice, lavoratrice e numerosa (7 figli). Nel 1949 entra come allievo a Varone, ove compie i suoi studi fino alla quinta ginnasio. Qui riceve la formazione base e l'ambiente di Varone è rimasto un ricordo indelebile per tutta la sua vita. Lo ritroviamo quindi a Roma dove, sotto la guida di P. L. Haberstroh, trascorre altri anni di formazione. Prosegue gli studi di filosofia e di teologia nel seminario di St. Augustin (Germania) e il giorno 8 dicembre 1963 viene consacrato sacerdote; inviato a Varone di Riva del Garda vi rimane fino al 1973 quando viene richiesto di trasferirsi a Padova per accompagnare gli studenti in teologia.

Nel 1985 si apre la lunga permanenza in Brasile durata 16 anni. Qui svolge molti incarichi specialmente nel campo educativo e vocazionale. Ritorna quindi in Italia come animatore missionario. Varie circostanze e non per ultimo la salute lo obbligarono a fermarsi e a trascorrere due anni di recupero umano e spirituale.

Dal 2007 fu assegnato ad essere collaboratore nella Val di Ledro. È stato un tempo ricco di soddisfazioni pastorali. Purtroppo riapparve la stanchezza e la debolezza che nel 2012 lo costrinse a ritirarsi e trascorse questi ultimi anni nella infermeria dei Padri Verbiti assistito dalle Suore e dalle cure dei Padri. Lo ricordiamo con tanto affetto e riconoscenza per la sua umanità gioiosa e anche per il suo zelo pastorale e missionario.

P.G.M.



## Festa di famiglia

Come ogni anno, l'ultima domenica di settembre a Varone si sono incontrati i familiari e alcuni missionari verbiti, ed abbiamo ricordato i vecchi tempi. Per una coincidenza favorevole si sono incontrati anche alcuni

compagni di classe P. Luigi Pertoldi, P. Gino Selvaggi, P. Ennio Mantovani e P. Danilo Mafficini, i quali ordinati sacerdoti a St. Gabriel nel 1958

festeggeranno il prossimo anno i 60 anni di sacerdozio. È stato un incontro come sempre di grande amicizia e ricco di ricordi e di allegria.



Amici Verbiti:

# 25 anni col sorriso!

**V**oi siete il sorriso di Dio"; "Quando avete deciso di formare un'associazione con i Missionari Verbiti, Dio vi ha sorriso! Questa "esternazione" del P. Lopusek, espressa a suo tempo, ha un sapore davvero profetico!

Un Dio che sorride non solo entusiasmo, ma è il Dio di cui tutti abbiamo estremo bisogno!

Di un sorriso. Autentico. Sorriso, che nulla ha a che vedere con irrisione o derisione! Un sorriso che si manifesta anche nei giorni più drammatici; destino volle, che la salma di P. Lopusek, nella camera mortuaria di Rovereto, fosse vicina a quella del Mario, postino del mio paesello, conosciuto con l'appellativo "Mario suda" per la "fatica" nel recapitare la posta ai censiti. Circa 60 anni di battute, ironie e sorriso! Certamente sorriso di Dio e degli uomini non coincidono! Ma nemmeno si sovrappongono o entrano in contraddizione!



Se il sorriso fosse soltanto un gradito movimento delle labbra, che dura un istante, allora P. Lopusek e il Mario sono "due" fuori dalla Storia! La stessa Madre Teresa di Calcutta, a suo tempo ebbe a dire a una sua consorella: "Con questa faccia funerea non puoi incontrare i poveri", perché i poveri si incontrano e si accolgono col sorriso! Pure i luoghi sorridono! Come conciliare l'inferno di Calcutta con il paradiso terrestre di Capri, l'isola

dei vip, vicino a Napoli? Noi "borghesi", abbiamo festeggiato pure lì, nonchè a Napoli, Positano, Amalfi, Caserta, Roma ecc.!

E che dire della "presenza femminile", mogli degli associati e non, circa l'allegria, simpatia, sorriso? In conclusione, se il piacere di un'esperienza condivisa dura una settimana, la gioia d'un incontro dura una vita! E i maestri non mancano!

Mariano







Rincontrarsi...

## Dal Friuli

**E** due... sembra l'inizio del proverbio "non c'è due senza tre".

Dopo Varone 2017, abbiamo avuto la visita in Friuli di due ex colleghi verbiti, Bruno Francisci (trentino doc di Romeno) e Dario Snaidero (friulano doc di Tavagnacco).

Bruno, con cui ci eravamo rivisti a Varone dopo 54 anni, è venuto in Friuli per ben due volte ad ottobre, una da Garzitto e l'altra da Sbrugnera in occasione del suo 50° anno di matrimonio; eravamo presenti tutti compreso Enrico Zambuto arrivato appositamente da Cattolica. È stata una bella festa dove si sono rivissuti i momenti di unione e ricordo di quando si era in collegio a Varone; anche Bruno si è ben immedesimato nel gruppo raccontandoci la sua vita post collegio ed è stato uno degli animatori con scatti di foto e conseguenti whatsapp; ora lui abita ad Abano Terme da molti anni e ricopre un importante incarico presso lo stesso comune di residenza.

Sabato 18 novembre, invece, è arrivato in Friuli Dario con la consorte Tonina da Roma (anche con lui erano

54 anni che non ci vedevamo); Stefano, Bruno ed io siamo andati ad attenderlo in stazione a S. Giorgio di Nogaro. Mi sembrava di rinnovare i ricordi di quando i nostri genitori venivano ad attenderci quando arrivavamo a casa in vacanza da Varone, oltre 55 anni fa.

Lo abbiamo accompagnato da sua nipote Nicoletta a Castions di Strada, dove, assieme, ci siamo gustati un buon caffè; Dario è arrivato in Friuli anche per far visita ai propri cari defunti nei vari cimiteri e per ricevere il 4° premio del concorso letterario "Erminio Masiero-Neri" di Ruda nella Bassa Friulana, giunto alla sua terza edizione; infatti, verso le 17.30 dello stesso giorno, Bruno, Garzitto, Giacomini, Minin ed io ci siamo rivisti presso la sala consiliare del Comune di Ruda dove, poco dopo, Dario avrebbe ricevuto il premio letterario. Ci siamo fermati con lui e Tonina una mezz'oretta in un bar locale ed anche qui si è rivissuta l'atmosfera di ricordi di tanti anni prima.

È stato bello e ci siamo ripromessi di vederci nel 2018, dopo che la moglie, probabilmente, lascerà il lavoro per

una sudata quiescenza (Dario è già in pensione da alcuni anni dopo la sua carriera presso l'Avvocatura di Stato di Venezia e Roma).

Tutti noi del Friuli ricordiamo con piacere queste giornate passate assieme ai nostri amici verbiti e siamo fiduciosi di rividerli al più presto di nuovo in Friuli.

Avevo appena ultimato lo scritto sopracitato (21.11.17) quando mi ha telefonato Gigi Minin, riferendomi che l'indomani sarebbe arrivato da lui l'amico Remo Sighel con la Betty; "en plein" ho detto, si è confermato il proverbio col quale avevo iniziato la narrazione.

Quindi mercoledì 22/11 alle 18.00 ci siamo ritrovati dal Gigi con Remo e consorte nonché "i soliti ignoti" Stefano, Giorgio, Giona, G. Carlo e Alcide. Siamo rimasti assieme circa due ore ed alcuni di noi, il giorno dopo, si sono ritrovati per l'aperitivo delle 11,00 a Gonars; poi ci siamo salutati e dati appuntamento per i primi giorni di giugno 2018 sull'altipiano di Pinè.

Alcide Ioan  
ed il Gruppo Amici Verbiti del Friuli

P. Vivian Prakash ci scrive

# Dalla Rep. Moldova

## Orhei

**C**ol mese di settembre è stato aperto un centro per i ragazzi nella nostra piccola parrocchia di Orhei. Da lunedì fino a venerdì accogliamo circa 20 ragazzi e ragazze per terminare i loro compiti, per socializzare e vivere momenti di gioco. Sono seguiti da tre persone adulte e questa attività sociale è conosciuta in tutta la città, e ci fa conoscere anche come chiesa cattolica. Non siamo molti cattolici qui a Orhei, pur avendo una chiesa che è il gioiello di tutta la regione e visitata anche dagli ortodossi. Ringrazio di cuore tutti i benefattori per le borse di studio e per gli aiuti alimentari e materiale scolastico che ci perviene attraverso l'impegno generoso e fedele di don Giorgio e del VAROM.

## Stauceni

Tra le altre attività parrocchiali, già dall'agosto abbiamo iniziato anche

quest'anno con la scuola materna parrocchiale. Circa 50-60 bambini sono presenti ogni giorno diretti da due Suore polacche e da tre maestre. Anche questa è una attività social caritativa per i bambini della parrocchia. Questa scuola materna offre insegnamento dei valori cristiani e porta una mentalità diversa di quella dei tempi trascorsi sotto il comunismo. Anche il contatto con i genitori è molto proficuo per promuovere nella comunità dei valori umani e religiosi necessari per questa rep. Moldova, ancora divisa e con tante povertà.

Accanto a questa attività esiste già da anni, e continuiamo ancor oggi, la mensa per i più poveri. Ogni giorno offriamo un minestrone e del pane e talvolta qualche dolce, ai quasi 100 che usufruiscono della mensa: bambini, adulti e anziani. Vi ringraziamo di tutto l'aiuto che ci offrite e speriamo di poter continuare questo servizio ancora necessario in questa società moldovena.

## I ragazzi che hanno trovato la famiglia e la "mamma"

Già da anni, la collaborazione iniziato nel 1994 tra P. Gianfranco e Stefania in Romania, e che si è allargata in tutti questi anni con molti altri amici, produce gioia e ridà speranza e forti emozioni a molti. Grazie per la costanza dell'amore dimostrato da Stefania e Carmen e le molte altre persone, perché quel centro "Il Chicco" è divenuto sorgente di speranza, ottimismo e punto di collaborazione generosa e concreta. Anche attraverso il VAROM si è potuto rifare una casa, aiutare con vari mezzi e cose e alimenti utili per la continuazione del progetto.

Noi del VAROM ringraziamo della opportunità di conoscervi, della gioia che infondete, della forza e speranza che comunicate anche a noi. Ogni visita è stata sempre una luce accesa anche nei nostri cuori.

Grazie e Dio vi benedica tutti.

Amici del VAROM.





“Scrisoare Varone 2017”

# Un ringraziamento da Caritas Iasi

**V**ogliamo ringraziare per il vostro prezioso aiuto ricevuto durante quest'anno. Grazie al vostro aiuto siamo riusciti a portare avanti i nostri progetti e abbiamo aiutato tante famiglie e persone che hanno bussato alle nostre porte.

I nostri interventi sono stati fatti a favore di:

- 1200 persone anziane sole e malate, specialmente in campagna, tramite i Centri di assistenza domiciliare. Per loro abbiamo organizzato servizi socio-medicali, donazioni di medicine, vestiti, legna per fuoco e prodotti alimentari;
- 50 bambini poveri e le loro famiglie, bambini che fanno parte del

programma dopo scuola dove ricevono un pasto caldo al giorno, vestiti, prodotti di cancelleria e soprattutto educazione;

- 15 bambini orfani - che vivono nell'orfanotrofio della Caritas;
- più di 120 famiglie povere che sono a rischio di esclusione sociale oppure in situazioni critiche e ricevono aiuti materiali e consulenza.

Anche se la Romania fa parte da tanti anni ormai della Comunità Europea, i poveri sono sempre a bussare alle nostre porte. Tramite i nostri progetti noi lavoriamo nelle città e nella zona di campagna per aiutare le persone povere ad avere

un futuro migliore. Cerchiamo di offrire non solo aiuti umanitari materiali, ma soprattutto educazione e programmi di formazione e consulenza. Il nostro lavoro è quello di aiutare le persone che sono in una situazione di povertà, di fare un percorso insieme a loro per diventare persone che possono gestire il loro futuro senza aiuto, di avere un posto di lavoro, di imparare un mestiere, alla fine di essere persone indipendenti e padroni della loro vita.

Quindi, nel nome dei nostri poveri vi ringraziamo e chiediamo la benedizione del Signore per tutti voi che rendete possibile un aiuto per loro.

Pr. Egidiu Condac  
e i collaboratori di Caritas Iasi

Estratto da "Al Pozzo della Parola" di Bruno Maggioni

# Sarà chiamato Nazareno

**I** membri della Sacra Famiglia sono: Giuseppe, il bambino, sua madre. Sono i tre personaggi dell'infanzia di Gesù, personaggi che vivono secondo un piano stabilito da Dio. E questo è molto importante. E difatti accanto ai tre personaggi ce n'è un quarto, l'angelo del Signore che guida il loro cammino e interpreta i fatti che accadono. La famiglia di Nazaret è dunque una famiglia in ascolto, percorrendo un cammino che è Dio a stabilire, non loro stessi. È tutto in funzione del bambino: tutto ciò che accade (e che Dio vuole ricordare chi egli sia. Una famiglia dunque, attenta al figlio o, meglio, al disegno di Dio che si svolge nel figlio. Un cammino che li coinvolge, certo, attivamente, ma che non sono loro a scegliere per il figlio, tanto meno a imporglielo. Sono in ascolto e a servizio. E già questo è molto importante per ogni famiglia che vuole essere famiglia vera e cristiana. I figli appartengono a Dio, non ai genitori. Non sono i genitori a imporre la strada da percorrere nella vita, ma semplicemente sono a servizio della strada che i loro figli scelgono. Devono aiutarli a scoprire la loro vocazione non imporgli la loro.

Giuseppe e Maria sono a servizio del figlio, della sua vocazione. Giuseppe è colui che agisce: "Alzati". Di Maria non si dice una parola: è tutta raccolta nel bambino ("Prendi il bam-

bino e sua madre"). Ma in questa famiglia nulla capita per caso. E Giuseppe e Maria lo sanno. Si sta svolgendo un disegno: il rifiuto da parte di Erode e di Gerusalemme, la fuga in Egitto, la morte di Erode, la scelta di andare a Nazaret. Tutto è nel progetto di Dio ed è in funzione di rivelare l'identità di Gesù. Anche il fatto di aver scelto Nazaret, che può sembrare un fatto casuale o quasi, è tutt'altro che privo di importanza. I titoli riferiti a Gesù nei brevi racconti dell'infanzia sono: il nome di Gesù, Dio con noi, Figlio di Dio e Nazareno. Sono i titoli umili e gloriosi di Gesù. Proprio il Nazareno è Figlio di Dio, il Dio con noi. Nell'unione tra il Figlio e il Nazareno è racchiusa la meraviglia del credente, che si apre

alla gioia di un Dio umano, ma anche la ragione del rifiuto del giudeo e dell'incredulo, che restano invece sconcertati. Ogni nome che viene attribuito a Gesù nel racconto di Matteo ha un suo significato e contribuisce a indicare la vera identità del Figlio di Dio fatto uomo. E il nome Nazareno ha proprio in questa linea di pensiero tutta la sua importanza. Per capirne l'importanza basta leggere un episodio raccontato da Matteo più avanti (13,53-58). La sapienza delle parole di Gesù e i suoi gesti suscitano meraviglie nel suo paese: "Dove gli vengono questa sapienza e i miracoli?". Ma la meraviglia non si apre all'accoglienza, non si fa comprensione, si ferma allo sconcerto e, alla fine, si chiude nel rifiuto: "Non è costui il figlio del falegname?". L'umiltà delle origini e l'umiltà del suo essere uomo (due tratti che non corrispondono allo schema comune del Messia) impediscono di riconoscere il Figlio nel Nazareno. Ma la novità cristiana è proprio qui: il Figlio di Dio è il "Nazareno".

(B. Maggioni, op. cit., p. 23-25)



Il Verbo Incarnato doni a tutti un cuore aperto alla Sua Parola,  
Ci doni di ascoltare e collaborare al canto angelico  
"Gloria a Dio nei cieli e Pace agli uomini che Dio ama!".  
Un Buon Natale pieno di speranza e di fraternità!

Missionari Verbiti

